



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>La memoria breve</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Sul colle di Monterone</i>	p. 4
E. Alojia, <i>Il culto del Carmelo a Napoli</i>	p. 5
E. Notarbartolo, <i>L'Afrodite di Taranto</i>	p. 8
E. Barletta, <i>Il dialetto napoletano</i>	p. 10
A. La Gala, <i>Ferdinando aveva Due Sicilie</i>	p. 14
O. Dente Gattola, <i>La Certosa-Museo di San Martino</i>	p. 15
G. Belmonte, <i>Ancora delle scrittrici della "Nuova Italia"</i>	p. 17
R. Salvemini, <i>"Qui giace l'infelice Venosca"</i>	p. 23
F. Scozio, <i>Francesco Mastriani</i>	p. 26
G. De Caro, <i>Natale 1910</i>	p. 27
A. Ferrajoli, <i>La "lingua di bue"</i>	p. 29
M. Florio, <i>La modernità del "Pasticciccio" di Carlo Emilio Gadda</i>	p. 30
F. Lista, <i>Eredità in bilico</i>	p. 33
"Carta di Procida - 2013"	p. 36
S. Zazzera, <i>«Dio è con noi». 2</i>	p. 38
R. Pisani, <i>E se fossimo noi napoletani a fare il miracolo a san Gennaro?</i>	p. 41
M. Piscopo, <i>Carlo Crocchio</i>	p. 42
A. Grieco, <i>Gennaro Di Vaio</i>	p. 43
Nico Dente Gattola, <i>Napoli tra viceré e capipopolo</i>	p. 46
Pangloss, <i>Napoletani protagonisti al Premio Masaniello</i>	p. 49
W. Iorio, <i>Don Giuseppe Gabana</i>	p. 51
A. Di Corcia, <i>Storia letteraria di una città</i>	p. 53
Libri & libri	p. 55
La posta dei lettori	p. 58



In copertina:

Ferdinando Ferrajoli, *Capri, Villa Jovis (ricostruzione)*



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

Fascicolo chiuso il 19 dicembre
2019, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



Editoriale

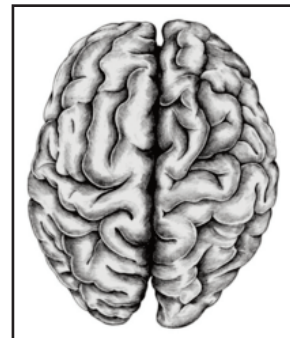
LA MEMORIA BREVE

*E*merge dagli studi di psicologia il dato secondo cui, col trascorrere del tempo, l'uomo è in grado di ricordare persone e fatti avvenuti in un'epoca alquanto risalente, ma non pure quelli più vicini nel tempo; il che rassomiglia, in qualche modo, a ciò che accade con la "memoria" dell'elaboratore elettronico, che ha una sua capacità predeterminata, raggiunta la quale, non è più possibile immagazzinarvi dati.

Tutto ciò è, esattamente, l'inverso di quanto avviene in termini di memoria collettiva, nella quale i dati subiscono la cancellazione, a mano a mano che si va indietro nel tempo: i sindaci intitolano strade a personaggi scomparsi anche soltanto qualche mese prima (il che sarebbe possibile, ai sensi della normativa vigente e in deroga al principio generale, soltanto all'esito di un ben preciso procedimento amministrativo), ignorando figure di primo piano di un passato più remoto; la Chiesa eleva all'onore degli altari personalità (soprattutto pontefici) vissute in un arco di tempo non superiore al secolo, lasciando a "fare la fila" personaggi in odore di santità vissuti nei secoli precedenti. Ed è innegabile l'incidenza che tali comportamenti esercitano sulla memoria individuale, nel senso che l'omessa celebrazione di taluni soggetti – a onta del fatto che nella loro vita essi abbiano lasciato, forse anche in maniera inconsapevole e/o involontaria, una traccia – li lascia cadere nel dimenticatoio, tra gli umani. Peraltro, l'esperienza insegna che la memoria di avvenimenti d'interesse collettivo dura finché vivono i figli dei protagonisti. La terza generazione, infatti, tende – salvo rare eccezioni – a rimuovere il ricordo, per una forma di disinteresse: l'esempio, forse, più evidente è quello della memoria collettiva delle Quattro Giornate di Napoli.

Né si può trascurare l'incidenza esercitata sul fenomeno dai media, i quali selezionano i temi del passato da riproporre, contribuendo, per tal modo, alla rimozione di tutto quanto si vuole che sia dimenticato, non per un'oggettiva indegnità, ma per un tornaconto soggettivo.

È per questo motivo che Il Rievocatore, prendendo le distanze da tali media, si pone, fra gli altri, l'obiettivo di attivare quella che può essere definita "memoria a lungo termine" o, anche, "memoria storica", nel senso più appropriato della locuzione, riaccendendo la luce su figure e fatti del passato, senza alcun limite cronologico, così che la memoria dei lettori possa essere resa sempre meno "breve". Saremo grati, anzi, a quanti, fra i lettori medesimi, vorranno segnalarci fatti e figure a rischio di cancellazione dalla memoria, soprattutto se volessero scriverne essi stessi.



Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Quando la verità non è libera, la verità non è vera.

Jacques Prévert

SUL COLLE DI MONTERONE

di *Ferdinando Ferrajoli*

Bisogna ricorrere all'immaginazione per avere un'idea di quello che doveva essere l'altura chiamata Monterone, oggi occultata dalla nuova Università e dai vecchi palazzi che si elevano nella sottostante regione di Portanova, ov'era un tempo la sinagoga degli Ebrei. In questa pianura doveva sorgere la pinacoteca dell'epoca greco-romana famosa per i suoi marmi e per la raccolta di pitture¹, intorno alla quale si era venuto formando il borgo, il Ginnasio e l'Ippodromo. In quell'epoca, da questo colle – che da via Mezzocannone prosegue per via dei Tintori fino a quella di Ferri Vecchi –, si ammirava uno dei più stupendi e suggestivi panorami del golfo e, ai suoi piedi, si stendeva il mare col suo movimentato porto che tenne il dominio commerciale delle città mediterranee fino al sorgere di quello di Pozzuoli, che lo superò in importanza e grandezza allorché i Cesari, da Roma, vennero a soggiornare nei Campi Flegrei.

Vi erano raccolte opere architettoniche così importanti che Fabio Giordano, nel manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale, dopo aver illustrato alcuni portici dell'antica Napoli, decanta e descrive quello di Monterone quale il più incantevole per bellezza, per eleganza di linee e per l'incanto del sito.



Sull'altura sorgeva il *Praetorium civitatis*, la sede, cioè, del magistrato della città. Giovanni Diacono ci tramanda che Teodonanda, vedova del console Antonio, duca di Napoli (800-817). Fece del suo palazzo un monastero di Vergini e vi pose quale badessa una sua nipote *cum ancillis Dei*, intitolando al nome dei SS. Marcelino e Pietro (*nella foto*).

Per ordine di Atanasio II, vescovo e Duca di Napoli, nel IX secolo l'Abate Acculsio costituì, sul Monterone, un cenobio sotto la regola di S. Benedette nel 1490 i monaci, su disegno dell'architetto fiorentino Giovanni Mormanno, elevarono al suo posto una chiesa ed un monastero col contributo di Alfonso I d'Aragona, che elargì quindicimila scudi, e di Troiano Massamormile, che assegnò ai monaci una rendita annua di cinquecento ducati.

¹ La Pinacoteca che fu descritta da Filostrato conteneva una cospicua raccolta di tavolette dipinte che rappresentavano soggetti mitologici come Nettuno, la nascita di Minerva, Fetonte, Pelope e Ippodamia, Perseo, Achille, Aiace di Locri, Anteo, Ercole fra i pigmei, Ercole furioso, soggetti storici che rappresentavano la nascita di Pindaro, Temistocle fra i Persiani, soggetti geografici come il Nilo, il Bosforo, Tessaglia, Dodona, ecc.

IL CULTO DEL CARMELO A NAPOLI

di Ennio Alojja

1. Un'edicola votiva alla Madonna del Carmine nel cuore dell'Arenella.

Tracce di siti monastici, cappelle gentilizie, edicole votive, la prima parrocchia collinare, un'arciconfraternita settecentesca, antiche strade percorse dalle processioni del Risorto e della Madonna del Soccorso: il cuore dell'Arenella custodisce un inestimabile patrimonio di fede. Memorie marmoree di grazie chieste e ricevute ed un misticismo corporeo totalizzante, catartico e penitenziale, testimoniano la continuità di una pietà familiare e comunitaria che ha attraversato secoli di storia patria e che si proietta, con forza, nel terzo millennio.

La nostra ricerca sulla devozione alla Madonna del Carmine ha preso il via proprio nel e dal cuore del quartiere. «Affinché i fedeli trovino la pace ed il ristoro dell'anima nella preghiera»: l'epigrafe novecentesca, fatta incidere sul marmo dalla famiglia Ioime, invita i credenti ad alzare lo sguardo per contemplare la più antica immagine della "Mamma Bruna". L'edicola è sita lungo l'antica via Arenella, all'inizio del suo tratto terminale che, nella nuova toponomastica collinare, dal 1959, ricorda il giurista Alfredo Rocco.

La Napoli negata e dolente, da secoli, con affetto e devozione filiale, implora grazie vol-



n. 1

gendo lo sguardo alla "Mamma Bruna" a Maria *Decor Carmeli*. Spazio sacro, testimonianza di un intimo rapporto d'amore con la Regina del Cielo, di una logica del cuore irriducibile ed alternativa al freddo e cinico razionalismo contemporaneo, quest'edicola, illuminata notte e giorno, adorna di fiori, è attualmente custodita da Antonio Brandi, animatore della devozione mariana del quartiere.

Dal cuore dell'Arenella ora Maria ci guida alla ricerca dell'origine del suo culto in Terrasanta come *Decor Carmeli*.

2. L'origine monastica del culto a Maria, *Decor Carmeli*.

L'Europa cattolica altomedievale anima un ininterrotto pellegrinaggio, in Terrasanta, ai luoghi che videro la predicazione, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Quando l'Islam integralista e guerriero, teso alla conquista di territori sempre più vasti, impe-

dirà i pellegrinaggi cristiani sarà la volta delle Crociate. Oggetto, ancora oggi, di studi ed orientamenti divergenti, anche all'interno della cristianità, esse, nella magmatica convivenza tra monaci e cavalieri, hanno testimoniato luci ed ombre di un'Europa feudale, realmente unita, che ha lasciato tracce indelebili in Palestina.

Gli storici collocano l'origine del culto a

Maria, *Decor Carmeli*, nel XII secolo, al tempo della terza Crociata e del regno latino di Gerusalemme. Sul Karm-El, il giardino di Dio, furono vissute profonde esperienze mistiche legate a Maria. Il monte del Carmelo o del Carmine, distante circa trenta chilometri da Nazareth, il villaggio della Galilea dove nacque e visse la Madonna, fu eternato dalla presenza del profeta Elia e, nella simbologia ebraico-cristiana, ha rappresentato un sito esemplare di preghiera ed asceti.

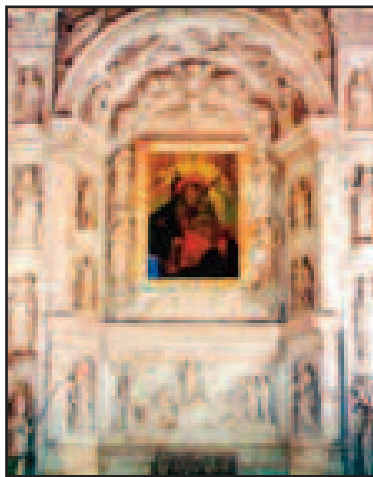
Gli eremiti, originari delle nazioni europee che diedero vita alla terza Crociata, elessero Maria, la madre del Redentore, dell'ecumene cristiana, a loro patrona. A Maria, *Decor Carmeli*, puro ideale di santità, venne dedicata una chiesa e gli eremiti avevano un'icona verso cui volgere lo sguardo durante i vari momenti di preghiera e contemplazione. La prima regola carmelitana, risalente al 1206, redatta da Alberto degli Avogadro di Vercelli, delegato pontificio in Terrasanta, fu riconosciuta da papa Onorio III, favorevole ad un monachesimo improntato alla povertà ed alla radicalità evangelica.

3. L'approdo dei carmelitani nel borgo del Moricino nella Napoli del XIII secolo.

L'inarrestabile avanzata dell'Islam in Terrasanta costringe gli eremiti ad abbandonare il monte del Carmelo. Salpati da San Giovanni d'Acari, i carmelitani ritornano nelle nazioni europee di partenza recando un inestimabile tesoro di spiritualità mariana.

L'approdo a Napoli, databile intorno alla metà del XIII secolo, avviene, ad oriente della città, sul litorale del borgo del Moricino, così denominato perché sorto fuori dell'antica murazione greco-romana. Agli eremiti viene affidata

la chiesetta di San Nicola, dove collocheranno la più antica icona di Maria, *Decor Carmeli* (foto n. 1). Una millenaria tradizione popolare, che accomuna i fedeli d'Oriente e d'Occidente, attribuisce all'evangelista Luca, medico e pittore eccelso, sia la paternità della *Salus populi Romani*, sia dell'icona della Madonna del Carmine che ancora ammiriamo dietro l'altare maggiore del santuario a Lei intitolato nel cuore della Napoli angioina (foto n. 2).



n. 2

Dipinta, a tempera, su di una tavola rettangolare alta un metro e larga ottanta centimetri, l'icona, di chiara matrice bizantina, custodisce un profondo messaggio teologico. Il dipinto, infatti, coniuga i due modelli iconografici mariani più diffusi nella cristianità d'Oriente, per connotare la maternità verginale di Maria e la divinità di Gesù infante. La Madonna è raffigurata sia come *glycophilousa*, Madre immacolata che regge con la sinistra il Figlio divino e che accosta, dolcemente, teneramente, il volto a quello di Gesù Bambino, sia come *Odyghitria*, la *Theotokos* che indica, con la *lectio digitorum* della destra, il Salvatore, via, verità e vita dell'umanità. Il messaggio teologico è completato dalle aureole della Madonna e del Pargolo divino, simbolo della santità, dalla stella con coda pendula sul manto di Maria, emblema della maternità verginale, e dalla tu-



Dal 16 settembre al 20 ottobre scorsi, il Refettorio di San Domenico Maggiore ha ospitato la seconda edizione della rassegna d'arte "IL SENSO DEL SACRO". Fra gli artisti che hanno partecipato, segnaliamo il nostro redattore Franco Lista (nella foto la sua opera) e gli amici di questa testata, Carlo Cottone, Fortunato Danise, , Giovanni Ferrenti, Luciana Mascia, Maria Petraccone ed Elena Saponaro.

nica purpurea del Bambino Gesù, segno duale della regalità del Figlio di Davide e del sangue versato dall'*Agnus Dei* per la remissione dei nostri peccati.

4. Napoli devota alla Madonna del Carmine.

Al di là degli omaggi regali, aristocratici ed altoborghesi della Napoli angioina, aragonese, ispanica, asburgica, borbonica e sabauda, la ricerca, in estrema sintesi, ha inteso sottolineare la centralità della devozione degli ultimi, del popolo "basso" alla Madonna Bruna. «Evangelizzare e farsi evangelizzare dalla pietà popolare»: da tempo abbiamo fatto nostro un tema scottante, ampiamente dibattuto in un interessante convegno padovano in cui si sono confrontate tesi spesso divergenti.

Il richiamo alla devozione mariana del cuore dell'Arenella ed all'origine monastica del culto tributato alla Madonna, *Decor Carmeli*, è attualissimo. Occorre, infatti, coniugare il millennario magistero della Chiesa ed una *pietas* popolare animata, spesso, da manifestazioni cultuali e culturali palesemente precristiane.

Solo un approccio empatico può aprirci alla comprensione del misticismo corporeo totalizzante dei *fujenti* e dei portatori di toselli, statue e standardi nelle processioni organizzate dalle arciconfraternite e dalle unioni cattoliche operaie della città. Solo chi ha condiviso alcune espressioni di fede, nel santuario di piazza del Carmine, può comprendere la misteriosa ed ancestrale relazione diretta con la Mamma Bruna. *Maronna d'o Carmene miettece 'a mana toja, famme 'sta grazia!* Quante volte quest'accorata invocazione è stata iterata nei secoli. È soprattutto la Napoli dei vicoli, dei fondaci, la Napoli negata e dolente peccatrice e, in parte, redenta, ad affidarsi totalmente alla Mamma Bruna. Quante lacrime, quante grazie chieste col cuore, quanti ex-voto. La novena, il triduo di metà luglio, le luminarie, lo sfoggio orgoglioso degli scapolari, le recite, a voce alta, del Rosario, il simulacro dell'incendio del campanile...: è questa la Napoli devota alla Madonna del Carmine.

© Riproduzione riservata



Splendido pomeriggio di musica e di letteratura, domenica 6 ottobre, nell'accogliente Sala delle conferenze della chiesa di Santa Maria delle Grazie, a Soccavo, con l'intenso ed a volte commovente Recital della poetessa e scrittrice Concetta Coccia, sul tema delle appassionanti ed intrecciate vite di Elizabeth Barrett e Robert Browning.

Molto brillante la presentazione dell'avv. Renato

Angelone, il quale è riuscito a divertire il folto pubblico (folto a dispetto della concomitante partita di calcio) con il suo fine ed immancabile *humour!*

Applausi a scena aperta non solo per loro due, ma anche per il violinista, maestro Ciro Formisano, il quale, reduce da concerti tenuti a Vienna, ha eseguito bellissimi brani musicali, scelti *ad hoc* per intervallare gli squisiti brani poetici.

Nell'ultima parte del programma, la poetessa Coccia, sfoggiando un'eccellente memoria, si è esibita in un intenso e commovente monologo, tratto dal famoso dramma *Zio Vanja* (1896-97), una delle opere più importanti ed apprezzate di Anton Cechov.

Una Serata, dunque, senza meno riuscitissima e coronata da gustosissimi dolcetti fatti in casa, bevande, caffè, etc. predisposti dall'inossidabile parroco padre Francesco Scherillo, per la sua mole e per la sua indole soprannominato dai fedeli «il Gigante buono».

Io, grazie a Dio, sono stato presente alla serata e me la sono goduta pienamente. Se mai sia possibile... dico: *ad maiora!* (Aldo Cianci)

L'AFRODITE DI TARANTO E LA CONTESSA CHE SI FECE REGINA

di Elio Notarbartolo

Gli antichi Greci hanno sempre preso in giro i Tarentini per quella dea Afrodite che essi veneravano a Taranto (*foto n. 1*): la sua immagine, contrariamente a quanto succedeva in tutta la Grecia, non aveva belle membra esposte a suscitare la cupidigia amorosa degli uomini, ma erano racchiuse dentro marziali armi da guerra.

Lazzi, epigrammi e battute comiche hanno accompagnato la storia di Taranto, dalla sua fondazione, circa 400 anni prima di Cristo, al Rinascimento, 1500 anni dopo Cristo. Perché questa Venere guerriera? Perché le donne di Sparta che poi vennero a formare la colonia di Taranto, dovettero difendere Sparta, prima dai Messeni che sapevano che gli Spartani stavano assediando proprio Messene, e poi dagli Spartani stessi che erano venuti in loro soccorso ma non le avevano riconosciute sotto le corazze e gli elmi di guerra.

Questa Afrodite di Taranto deve aver molto influenzato la contessa di Lecce, Maria di Enghien (*foto n. 2*), che aveva sposato il principe di Taranto, Raimondo Orsini, un grande guerriero e il più potente feudatario del regno di Si-

cilia (il regno di Napoli continuava a chiamarsi regno di Sicilia).

Alla morte del marito, Raimondo Orsini, il re Ladislao pensò che fosse facile conquistare Taranto e i suoi dintorni: mandò un esercito a prenderla, alla guida di Alberico da Barbiano, uno dei più rinomati capitani di ventura.

Il capitano fu sventurato perché la contessa si mise alla testa dei Tarantini e sbaragliò l'esercito dei Napoletani per ben due volte.

Ladislao pensò di prendere Taranto dal mare, ma anche sul mare i Tarantini e Maria di Enghien impedirono l'ingresso alla città.

Ladislao allora organizzò un esercito ancora più potente, pensando così di terrorizzare Tarantini e contessa: niente da fare.

Il re allora fece portare sotto le mura di Taranto uno dei primissimi cannoni che riuscì ad aprire un varco nelle mura. Quando però i soldati di Ladislao si precipitarono attraverso quella breccia, trovarono di nuovo i Tarantini, per nulla spaventati, che, con i loro archi, fecero strage dei soldati che incautamente erano venuti avanti.

Addirittura i Tarantini guidati dalla contessa e



n. 1

da un suo congiunto, uscirono fuori le mura e attaccarono l'esercito assediante e inflissero una dura lezione al duca d'Atri che comandava i Napoletani che perse molti dei suoi soldati e se ne tornò a Napoli.

Ladislao non poteva permettersi di subire l'onta di una sconfitta sul campo da una donna. Sì, va bene, la tradizione della Afrodite guerriera è universalmente conosciuta come patrimonio di Taranto, ma il re di Napoli è il re di Napoli!

Passato un anno, eccolo di nuovo sotto le mura di Taranto con 7.000 cavalieri e un numero esagerato di fanti, sette navi pesanti e sei galere, assedio per mare e per terra. Niente da fare. Si spendevano solo denari e tempo: Taranto non cedeva e il re era allo stremo delle risorse economiche.

L'idea vincente venne ad un barone napoletano, Gentile di Monterano: e se il re Ladislao chiedesse la mano di Maria di Enghien? Lei era vedova, lui era vedovo di Costanza di Chiaro-

monte e aveva lasciato Maria di Cipro: formalmente non c'erano ostacoli.

Furono aperte le trattative, prima segretamente, poi Ladislao mandò alla contessa il suo anello di fidanzamento: una fede di oro massiccio tempestata di rubini. Tre giorni dopo il re si presentò alla porta di Taranto con il suo seguito vestito a festa. Maria lo aspettò sulla porta: era tutta vestita di arme e, in un catino d'oro, pose le chiavi della città. Ladislao le pose sul cimiero una corona di gemme. L'indomani, nella cappella di san Leonardo si sposarono.

«E non pensate che il re, una volta avutavi nelle mani, vi può mandare a morte?» le chiese una delle ancelle più fidate. «Non me ne curo, rispose Maria, ché, se moro, moro re-

gina» le rispose Maria d'Enghien.

E fu regina di Napoli: trascuratissima dal marito, ma regina.



n. 2

© Riproduzione riservata



Il liceo vomerese "Jacopo Sannazaro" celebra quest'anno il centenario della sua fondazione. Nato, infatti, come "costola" del liceo "Vittorio Emanuele III", nel 1919, esso ebbe la sua prima sede in via Morghen, nel palazzo che poi ospitò l'istituto magistrale "Giuseppe Mazzini". L'edificio che ne costituisce la sede definitiva (*nella foto*) fu realizzato soltanto nel 1938, su una frazione di terreno distaccata dall'attigua Villa Haas. *Il Rievocatore*, che annovera nella propria redazione ben quattro *ex-sannazarini*, porge le proprie felicitazioni all'odierno dirigente scolastico, prof. Riccardo Güll, e al corpo docente.

IL DIALETTO NAPOLETANO

genesì e sviluppo

di Elio Barletta

Un'artrosi all'anca sinistra sovrapposta ad uno strato di osteoporosi dai medici dichiarato "severo" mi ha condannato a mesi di sofferenze inimmaginabili, poco confortate dalla consapevolezza di non essere giunto a fine vita, ma ad una vita priva di senso. In via di lenta ripresa, sono piacevolmente ricaricato dal desiderio di tornare agli impegni abituali, anzi di andare oltre*.

Finora il mio contributo al *Rievocatore* ha avuto come sfondo essenzialmente Napoli. Nel rimettermi all'opera mi prende – impreveduta – la voglia di risalire alle origini, cioè al mezzo espressivo che per secoli ha accompagnato un intero popolo: il dialetto napoletano. Briciole di tassonomia – la tecnica della classificazione (in greco/latino: *τάξις* = ordinamento + *νόμος* = norma, regola) – dicono che quel dialetto, il *napulitano*, è una variante diatopica (in greco/latino: *δια* = differenziazione + *τόπος* = luogo), precisamente una variabile sociolinguistica legata alla diversa provenienza o posizione geografica di chi parla all'interno di una lingua. Le altre varianti – diacronia, diastratia, diamesia, diafasia, riferite rispettivamente a tempo, condizione sociale dei parlanti, mezzo di diffusione, situazione in rapporto, non sono pertinenti.

L'espressione "dialetto napoletano" (*napulitano*) non è sinonimo di "lingua napoletana", che invece è una variante diatopica del gruppo

italiano meridionale (diasistema ISO 639-3, codice *nap*) che *Ethnologue: Languages of the World* definì "lingua napoletano-calabrese"), una delle lingue romanze parlate a Napoli e in aree della Campania non molto distanti dal capoluogo. Il *napulitano* invece – detto anche "volgare pugliese" – fa parte di un gruppo di dialetti diffusi nel centro-sud d'Italia (Abruzzo, Molise, Lazio meridionale), i "dialetti ausoni". La parziale sostituzione del latino si ebbe, a partire dall'unificazione delle Due Sicilie, per decreto di Alfonso I (1442). Successivamente re Ferdinando il Cattolico aggiunse alla suddetta variante italo-romanza-meridionale anche lo spagnolo, ma solamente come nuova lingua di corte. Un secolo dopo, il cardinale Girolamo Seripando (1554) stabilì che nei documenti ufficiali e nelle assemblee di corte tutto venisse sostituito dal "volgare toscano", ossia, dall'italiano standard, usato poi come lingua ufficiale di tutti i Regni e gli Stati italiani preunitari, fino ai giorni nostri.

Con l'avvento al trono dei figli di Ferdinando l'adozione a Napoli del volgare toscano divenne definitiva: è della seconda metà del XV secolo l'antologia di rime nota come Raccolta aragonese, che Lorenzo de' Medici inviò al re di Napoli Federico I, in cui proponeva alla corte partenopea il "fiorentino" come modello di "volgare illustre", di pari dignità letteraria con il latino. Il cardinale Girolamo Seripando

sanci (1554) che tale sostituzione rendesse la lingua ufficiale di tutti i Regni e gli Stati italiani preunitari.

Si destò di conseguenza un rinnovato interesse culturale per il volgare napoletano che, in letteratura, fece da ponte fra il mondo classico ed il mondo moderno, culture orientali e culture dell'Europa settentrionale comprese. Spuntò l'“amor cortese”, termine creato dal critico francese Gaston Paris (1883) – per indicare la concezione filosofica, letteraria e sentimentale dell'amore all'epoca dei trovatori nelle corti provenzali, in cui si sosteneva che solo chi ama possiede un cuore nobile. Con la scuola siciliana il platonismo si diffuse nella poesia occidentale, prevalse il tragicomico delle trame della *Vaiasseide* e di Pulcinella, si accrebbe la tradizione popolare, le fiabe più celebri della cultura europea moderna e pre-moderna furono, per la prima volta in Italia, raccolte in napoletano

(da Cenerentola alla Bella addormentata, alla figura del Gatto Mammone).

Si è ipotizzato che al *napulitano* abbia fatto da sostrato un idioma italo del ramo osco-umbro, parlato da tempo immemore dalle popolazioni autoctone dell'Italia centro-meridionale e ritrovato in iscrizioni a Pompei. Certamente, sviluppatosi come vero e proprio linguaggio, subì per l'intero Medioevo influenze e prestiti dai vari popoli che governarono la Campania. Le procurarono coloni greci, mercanti bizantini del Ducato di Napoli, duchi e principi longobardi di Benevento, normanni, francesi, spagnoli. Quanto alla lingua di questi ultimi le somiglianze in alcuni modi di dire (“tenere” e “stare” in luogo di “avere” ed “essere”) non devono ingannare; sono autonome importazioni dalla madrelingua latina. Purtroppo la subalterna coesistenza con l'italiano – a sua volta condizionato dalla lingua di Roma – impedì che il dialetto napoletano diventasse

una lingua ufficiale.

Nella fonetica dialettale varie caratteristiche portano ad un confronto con l'italiano, qui accennate senza addentrarsi nei dettagli.

Le vocali non toniche (prive di accento) e quelle in fine di parola non vengono articolate in modo distinto, tutte pronunciate con un suono centrale che i linguisti chiamano *schwa* e che nell'Alfabeto fonetico internazionale è trascritto col simbolo /ə/ (come la *e* semimuta di *petit*).

In mancanza di convenzioni ortografiche accettate da tutti, spesso le vocali proposte sono trascritte sulla base del modello della lingua italiana, migliorando così la leggibilità del testo e rendendo graficamente un suono debole, ma favorendo l'insorgere di errori da parte di coloro che non conoscendo la lingua di appartenenza sono portati a leggerle come in italiano.

Talvolta si preferisce trascrivere le vocali con una die-

resi, che nella metrica italiana s'identifica come segno di divisione di un dittongo (ascendente o discendente), in modo che i fonemi – ossia i suoni linguistici del linguaggio umano prodotti dall'apparato fonatorio – siano distribuiti su due sillabe differenti. Nel caso del dittongo ascendente, il primo fonema (“consonante approssimante” o “semiconsonante”) diventa un “vo-coide”, cioè un elemento del linguaggio umano caratterizzato dall'essere acusticamente un suono [esempio: “la somma sapienza e 'l primo amore” (Dante, *Inferno*, III, 6); il trisillabo sa-pien-za [/sa'pjɛn.tsa/] diventa quadrisillabo sa-pi-en-za [/sa.pi'ɛn.tsa/].

Come nell'italiano esiste il “raddoppiamento fonosintattico” (o “geminazione sintagmatica” o “raddoppiamento sintagmatico”) subito nella pronuncia dalla consonante iniziale di una parola legata alla precedente. Esempio: *jamme à casa* [jam'me ak'ka:sa]. Le vocali chiuse invece che aperte e viceversa sono dovute all'ar-



Giambattista Basile

bitraria interpretazione di alcuni suoni.

L'occlusiva velare sonora è una consonante, rappresentata con il simbolo [g] nell'alfabeto fonetico internazionale. In posizione iniziale seguita da consonante viene spesso pronunciata come fricativa postalveolare non sonora /ʃ/ (come in scena ['ʃɛ:na] dell'italiano), ma non quando è seguita da una occlusiva dentale /t/ o /d/ (almeno nella forma più pura della lingua, e questa tendenza viene invertita nelle parlate molisane).

La fricativa postalveolare può essere: sorda se è una consonante fricativa molto frequente in numerose lingue, che in base all'alfabeto fonetico internazionale è rappresentato col simbolo ʃ. sonora. Nella lingua italiana, tale fono è un fonema, e la sua resa ortografica è il digramma <sc> quando è seguito dalle vocali /e/ ed /i/ (come nella parola “pesce”); il trigramma <sci> davanti ad altre vocali (come in “asciutto”); se intervocalico, esso è sempre geminato. La consonante fricativa alveolare sonora è un fono realizzato nel luogo di articolazione alveolare e con modo di articolazione fricativo. Fa inoltre parte del gruppo di foni chiamati sibilanti, così definiti per la particolare stridulità del loro suono. Ciò è dovuto all'articolazione con lingua solcata, cioè con un solco longitudinale sulla superficie della lingua. Il simbolo usato dall'Associazione Fonetica Internazionale per rappresentare la fricativa alveolare è [z], e rispecchia il valore del grafema <z> in inglese e francese.

Parole che terminano per consonante, in genere prestiti stranieri, portano l'accento sull'ultima sillaba.

La /i/ diacritica presente in certi gruppi. La /i/ diacritica presente nei gruppi -cia /-tʃa/ e -gia /-dʒa/ dell'italiano, viene talvolta pronunciata: per es. *na cruciéra* [nakru'tʃjerə].

Frequente è il rotacismo della /d/, cioè il suo passaggio a /r/ (realizzata più esattamente

come [r]), come in *Maronna*.

La consonante occlusiva bilabiale sonora /b/ a inizio di parola è pronunciata come la consonante fricativa labiodentale sonora /v/: per es. *báscio* [vaʃə] (come ad esempio accade in spagnolo).

Una preziosa fonte letteraria, prima testimonianza del volgare utilizzato in Campania, va sotto il nome di “Placito di Capua” (o “Placito Capuano”). Sarebbe più corretto indicarla come “Placiti Cassinesi” (o anche “Placiti Campani”), trattandosi di un gruppo compatto di quattro pergamene, testimonianze giurate registrate tra il 960 e il 963 d.C., costituite da tre placiti ed un memoratorio (redatto a Teano), vere e proprie sentenze emesse da giudici in dispute prevalentemente riguardanti beni terrieri. Si trattava di proprietà contese da feudatari locali ai monasteri benedettini di Capua, Sessa Aurunca e Teano, dipendenti



Giambattista Pergolesi

da Montecassino. In base a testimonianze favorevoli ai religiosi, i giudici confermarono i loro diritti di proprietà, pronunciati nei principati longobardi di Capua e di Benevento.

Nella letteratura dialettale e barocca prevale la figura di Giulio Cesare Cortese (Napoli, 15... - 22 dicembre 1622), di cui non si sa nulla della sua prima formazione, ma che probabilmente fu compagno di studi di Giambattista Basile, entrambi non laureati. Pose le basi per la dignità letteraria ed artistica del napoletano moderno, scrisse la *Vaiasseide*, opera eroicomica in cinque canti, dove il metro lirico e la tematica eroica sono abbassati a quello che è il livello effettivo delle protagoniste: un gruppo di *vaiasse*, popolane napoletane, che s'esprimono in lingua. È scritto comico e trasgressivo, dove molta importanza ha la partecipazione corale della plebe ai meccanismi dell'azione.

Nella prosa pari dignità la raggiunse Giambattista Basile (Giugliano in Campania, 15 febbraio 1566 - 23 febbraio 1632), che tentò la

carriera di cortigiano in Spagna, a Firenze, in Austria. La sua opera maggiore è il *Viaggio di Parnaso* in cui, scrivendo in napoletano, sale al Monte Divino per veder riconosciuta da Apollo stesso la dignità della sua lingua e della sua letteratura. Da ricordare è anche *Lo Cunto de li Cunti, ovvero lo trattenimientu de le piccerille*, opera nota anche con il titolo di *Pentamerone* (cinque giornate), una raccolta di 50 fiabe edite fra il 1634 e il 1636 a Napoli, raccontate, sul modello del *Decamerone*, da 10 novellatrici in 5 giorni, che l'autore dedicò all'Accademia napoletana degli Oziosi e che Benedetto Croce tradusse in italiano.

Che altro c'è da aggiungere per concludere in questa rassegna? Per la letteratura, in settori anche diversissimi tra loro si è giunti a testi di altissimo livello nelle creazioni di Salvatore Di Giacomo, Raffaele Viviani, Ferdinando Russo, Eduardo Scarpetta, Eduardo de Filippo, Antonio de Curtis. A cavallo tra XVII e XVIII secolo, nel periodo di maggior fulgore della cosiddetta "scuola musicale napoletana", questa lingua è stata utilizzata per la produzione di interi libretti di opere liriche, come *Lo frate 'nnammurato* di Giovanni Battista Draghi detto Pergolesi (Jesi, 4 gennaio 1710 - Pozzuoli, 16 marzo 1736), compositore, organista e violinista italiano di opere e musica sacra dell'epoca barocca. Ci sono le canzoni napoletane, eredi di una lunga tradizione musicale, caratterizzate da grande lirismo e melodicità, spesso scritte in tutta fretta

sul bordo di un pianoforte nel clima stupendo di parolieri e musicisti diventati nel mondo autentici classici.

Lo studio del napoletano è ampio ma non sistematico. Sono vari dizionari e grammatiche negli ultimi anni, ma non si è mai pervenuti a una normativa concorde su ortografia, grammatica, sintassi, malgrado i tanti testi classici a noi giunti e consultabili. Fra i tanti cito a caso: la *Grammatica della Lingua Napoletana* di Aurelio Fierro, prefazione di Antonio Ghirelli; *Napoletanità: arte, miti e riti a Napoli* di Achille della Ragione; *Grammatica diacronica* di Adam Ledgey; *Dialetto Napoletano. Manuale di scrittura e di dizione* di Giovanni Vitale; il *Dizionario napoletano*, del nostro direttore Sergio Zazzera.

Il linguista, glottologo e filologo Giovan Battista Pellegrini (Cencenighe Agordino, 23 febbraio 1921 - Padova, 3 febbraio 2007) con la *Carta dei dialetti d'Italia*, delle varie parlate della Penisola e delle isole ha scelto come "lingua guida" l'italiano, suddiviso nei cinque sistemi: Italiano settentrionale, Friulano o ladino-friulano, Toscano, Centro-meridionale, Sardo.

* Il direttore e la redazione di questo periodico accolgono con grande compiacimento il ritorno di Elio Barletta alla collaborazione.

© Riproduzione riservata



Aurelio Fierro



Buon Natale e felice Anno 2020

ai lettori de

Il Rievocatore

FERDINANDO AVEVA DUE SICILIE

di Antonio La Gala

Perché i Borbone erano re di “Due” Sicilie, visto che esiste una sola Sicilia?

Per capirlo bisogna partire dall’anno 1139, quando i Normanni unificarono tutto il sud d’Italia, Sicilia compresa, in un solo stato chiamato “Regno di Sicilia”, perché aveva come capitale Palermo. Gli Angioini nel 1282 persero la Sicilia, ribellatasi con i Vespri siciliani, conservando solo la parte continentale del regno, per cui da quell’epoca per la parte continentale del Sud Italia dovrebbe parlarsi di un regno di Napoli distinto da quello di Sicilia. Gli Angioini, però, sperando in una riconquista, pur dopo aver portato la capitale a Napoli, continuarono a chiamarsi “Re di Sicilia”, persino dopo che nel 1372, con un trattato, rinunciarono definitivamente all’isola.

Nel frattempo dopo i Vespri Siciliani la sola Sicilia era passata agli Aragonesi.

Quando Alfonso d’Aragona nel 1443 subentrò agli Angioini nel governo della parte continentale del sud d’Italia, riunì in sé, ma solo come persona, le due corone aragonesi dei due stati diversi – quello di Palermo e quello di Napoli, chiamato ancora “di Sicilia” – e assunse perciò il titolo di “Re delle Due Sicilie”.

Una corona era quella del regno dell’isola, l’altra era quella del regno continentale ma ancora chiamato “di Sicilia”, tolto da Alfonso agli Angioini.

Alla morte di Alfonso (1458), l’unità statuale



di tutto il Sud, almeno sotto la stessa persona, si spezzò di nuovo, diviso fra isola e continente, in due diversi regni rimasti divisi anche nel periodo del vice-regno spagnolo, fino a quando, quasi tre secoli dopo, Carlo III di Borbone riassunse in sé un’altra volta, lo scettro dei due regni, ma solo come persona, diventando pure lui “Re delle due Sicilie”, e

conservando la reciproca autonomia dei due regni.

Con il congresso di Vienna del 1815 Ferdinando *ex*-“Ferdinando IV Re di Napoli” ed *ex*-“Ferdinando III Re di Sicilia”, quando tornò a Napoli dopo le due fughe in Sicilia, prima cacciato dai Giacobini nel 1799 e poi dai napoleonici nel 1805, riconosciuto re complessivo dello stato che comprendeva tutto il sud, fu ribattezzato “Ferdinando I Re delle Due Sicilie”. Trasversalmente alle accennate vicende di separazione fra Napoli e Palermo, va notato che in linea di massima i Siciliani in passato mal sopportavano la loro dipendenza da Napoli nelle fasi storiche in cui ne dipendevano, circostanza che suggerì a Garibaldi di sbarcare in Sicilia per conquistare il Sud, piuttosto che lungo le coste tirreniche per lui meno distanti. In effetti in Sicilia, superate le perdenti sparatorie dell’esercito regolare borbonico, poté raccogliere truppe di entusiasti volontari isolani da aggiungere al manipolo dei Mille per marciare verso Napoli.

LA CERTOSA-MUSEO DI SAN MARTINO

di Orazio Dente Gattola



«Quando il tuo animo oppresso da amaritudine cerca per poco un sollievo lungi dai cittadini rumori, quando attratto dalle terrene miserie tu cerchi nella solitudine elevarti a Dio con un pensiero di pace ed un santo raccoglimento, fatti a visitar la Certosa di Napoli e dopo di esserti abbandonato ad una dolce malinconia ed innalzato all'Eterno la prece di conforto, non tarderà il tuo sguardo ad inebriarsi sulle stupende bellezze di arte che sono ivi raccolte».

Così Salvatore Di Giacomo inizia la sua descrizione della Certosa di San Martino in una sua

guida di Napoli, riprendendo la prefazione, per la verità piuttosto sgrammaticata, scritta dal Cavalier Tafuri che nel 1854 ebbe a scrivere una storia della Certosa di San Martino.

In anni più vicini a noi, il cantautore Carosone scriveva in una sua canzone affidata alla voce di Gegè di Giacomo: «Tu vuo 'i' a San Martino a ffà 'o priore», riferendosi ad un antico detto secondo il quale tutti i cornuti napoletani trovavano ricetto nella storica Certosa per sfug-

gire all'onta ed allo scorno caduti su di loro. Credo che al giorno d'oggi vi siano ben poche possibilità di soddisfare l'una o l'altra delle due aspirazioni. Della chiesa e della Certosa, fondate nel 1325 da Carlo d'Angiò, figlio di re Roberto, nulla rimane della vecchia costruzione, in quanto entrambe furono interamente rifatte a partire dalla seconda metà del '500, per iniziativa del priore Saverio Turbolo che vi profuse tutte le sue risorse familiari.

Da allora la sua sagoma turrita fa parte del paesaggio napoletano e domina l'intera città.

Il monumento, ridotto i monaci ad appena tre, a seguito della legge sulla soppressione degli ordini monastici, in virtù della legge del 28 giugno 1866, fu destinato a sede staccata del Museo Archeologico Nazionale.

E fu uno strano destino quello dei pii padri, in quanto il 24 gennaio 1799, all'indomani della conquista della città da parte dei Francesi, essi diedero un pranzo cui parteciparono 40 tra patrioti e patriote, ed al quale fece seguito un ballo nel Quarto del Priore, come ricorda il Croce.

A ben poco servì loro l'adesione alla Repubblica partenopea che li condusse ad adornare l'altare con un drappo giallo, rosso e blu, colori dell'effimera repubblica, affiancato dalla bandiera francese, fatti questi che costarono loro la soppressione da parte di Ferdinando IV che sopresse il convento e che solo nel 1804 ac-

consentì al ritorno dei Certosini nel complesso. Ma questo è un altro discorso.

Sta di fatto che la Certosa divenne sede staccata del Museo Archeologico Nazionale e il già ricco patrimonio storico ed artistico fu considerevolmente accresciuto di cose ed opere d'arte legate alla storia di Napoli, recuperate – è ancora il Di Giacomo a parlare – con «sofferenza e amore».

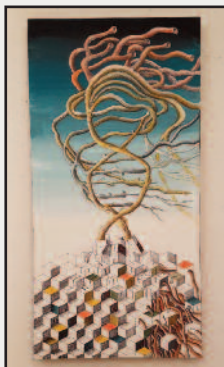
È incerta la data in cui la Certosa divenne ufficialmente un museo, sotto la direzione del sen. Fiorelli; tuttavia, sul numero del 25 giugno 1872 del *Pungolo* si legge che «il Comm. Fiorelli domandò ed ottenne dal nostro Municipio molti ricordi che interes-

sano la storia ed il costume del paese». Ma sul numero dell'8 gennaio 1867 si leggeva: «Non vorremmo che si esagerasse in fatto di monumenti da conservarsi».

Da una relazione del Fiorelli, risalente al 1869, si rivela che «vi si fanno (nel Museo: *n.d.a.*) opere non di poco conto a renderlo maggiormente importante per novelle aggregazioni artistiche» e più avanti che «aperta la Certosa al pubblico... fu indispensabile stabilirvi un guardaroba, un inserviente giardiniere, tre guardie custodi ed un soprastante».

La Certosa costituisce oggi uno strumento indispensabile per conoscere ed approfondire sulla base di un patrimonio storico ed artistico la conoscenza della storia e dei costumi della città.

© Riproduzione riservata



Dal 16 novembre al 2 dicembre scorsi, nella Galleria Principe di Napoli, l'artista italo-rumena Luminita Irimia (Lumi) ha esposto un ciclo di opere, sotto il titolo "ESTINZIONE", nelle quali si riflettono un surrealismo alla maniera di Salvador Dalì e il pensiero del filosofo armeno Georges Ivanovič Gurdjieff.

ANCORA DELLE SCRITTRICI DELLA “NUOVA ITALIA”

di Guido Belmonte

1.- Si sono ricordate in questa rivista quindici nostre “donne di lettere”, nate nell’Ottocento, la cui opera connotò d’una grazia femminile la letteratura della “Nuova Italia”, con tale ultima espressione intendendo riferirsi a quel nuovo Stato che sarebbe venuto in essere con l’annessione delle Due Sicilie al regno sabauda: un evento che si continua da nostri storici a indicare come frutto prezioso del Risorgimento. Senza impegnarci su quest’ultima proposizione, si vuol qui integrare il novero delle componenti della ricordata pattuglia letteraria, aggiungendovi dei nomi che sembra doveroso non destinare all’oblio: quelli di Laura Beatrice Oliva, moglie di P. S. Mancini (1821) e delle sue figlie Grazia (1841) e Flora (1854), di Caterina Marianna Percoto (1812), Maria Antonietta Torriani (1840), Sibilla Aleramo (1876), Gianna Manzini (1896), Clotilde Marghieri (1897), Fausta Cialente (1898).

2.- a) Napoletana di nascita, **Laura Beatrice Oliva** trascorse l’infanzia a Parigi per l’esilio del padre, già precettore dei figli di Murat. Tornata a Napoli dopo la morte di Ferdinando I, le conquistò fama di poetessa l’esser ammessa all’Accademia Filarmonica. Sposò nel 1840 P.S. Mancini – assumendone così il cognome – e,



pur col peso di undici figli, continuò a scrivere e a pubblicar versi, che richiamarono l’attenzione del governo borbonico. Partecipò ai moti rivoluzionari del ’48, con la conseguenza di doversi, per sfuggire a persecuzioni della polizia, trasferire a Torino: donde ritornò a Napoli nel 1860. Trascorse i suoi ultimi anni in Toscana, ove morì nel 1869, a Fiesole. Si ritrovano nella sua produzione la tragedia (*Ines di Castro*, 1845), la poesia (*Poesie varie*, 1848, *Patria e amore. Canti*, 1861), la scrittura patriottica (*L’Italia sulla tomba di V. Gioberti*, 1853).

b) **Grazia Pierantoni Mancini**, nata a Napoli,



è ricordata per l'impegno profuso in favore d'un incremento della cultura e del lavoro della donna quali fattori di sviluppo sociale. Spaziano i suoi scritti dal *Teatro delle fanciulle*, del 1847, pubblicato a Napoli da Morano (l'editore di De Sanctis) a *Impressioni e ricordi* 1856-1864 edito a Milano nel 1908. Morì a Roma il 12 maggio 1915.

c) Di **Flora Piccoli Mancini**, anch'ella nata a Napoli, il ricordo è legato piuttosto alla creatività che seppe ispirare a poeti e musicisti ospitati nel suo prestigioso salotto: tra i quali Francesco Cilea, che le dedicò una romanza per pianoforte. Ella stessa compose romanze per canto e pianoforte e fu autrice di testi poetici musicati. Morì a Vicenza a soli quarantacinque anni.

3.- Caterina Marianna Percoto, scrittrice e poetessa friulana, era nata a San Lorenzo di Solestiano sul Natisone (Udine). Di nobile famiglia d'avvocati, artisti, uomini di lettere (oltre che d'un noto missionario), unica donna di sette figli, rimase a nove anni orfana di padre; e a Udine dove s'era trasferita frequentò l'Educandato delle suore di S. Chiara: ciò che fece insorgere in lei un'avversione mai sopita per l'educazione monacale delle fanciulle. A sedici anni il suo amore per un giovane d'origine ebraica venne osteggiato dalla famiglia e dalle suore. Esigenze d'ordine economico le

imposero nel 1829 di dedicarsi alla cura dell'azienda familiare, all'educazione dei fratelli minori e al bene degli umili. In quest'impegno – che le valse l'appellativo di “contessa contadina” datole dal giornalista e politico friulano Pacifico Valussi (1813-1893) – fu validamente sostenuta da un colto e generoso sacerdote, don Pietro Comelli, già “fattore” dei conti Percoto, divenuto pievano del luogo. Fu il Comelli a scoprire e valorizzare la vocazione letteraria di Caterina, inviandone segretamente a La Favilla di Trieste il primo scritto: il cui contenuto (un commento alla traduzione di Andrea Maffei d'alcuni brani della *Messiede* di Klopstoc) venne apprezzato da Francesco Dall'Ongaro che, pubblicatisi nel 1841 i primi racconti della giovane scrittrice, la fece conoscere al mondo letterario.

La produzione della Percoto, costituita in prevalenza da novelle di contenuto campestre e schizzi dal vero, è caratterizzata dall'uso che ella fece sia dell'italiano che del friulano. Tom-



maseo esaltò un maggior pregio delle prose friulane, gran parte delle quali rinarrazione di novelle popolari. Ingenuità e difetti si denunciarono invece per le novelle in italiano, pur riconoscendosene una maggior ricchezza del contenuto narrativo, idoneo a farne specchio della sana popolazione rurale del Friuli.

Nel 1847 ebbe inizio una corrispondenza epi-

stolare della Percoto col milanese Carlo Tenca (1816-1883), letterato, giornalista, uomo politico, sentimentalmente legato alla contessa Maffei, ricordato in particolare per una sostanziale vicinanza dei suoi principi estetici a quelli del Manzoni con riguardo al discorso sul *Romanzo storico*.

Dal 1848 i suoi scritti si fecero politicamente più impegnati in senso patriottico, specie dopo lo sconvolgimento procurato alla Percoto dall'essere stata testimone d'un atto barbarico dell'esercito austriaco che, sollevatasi Udine con altri centri friulani, aveva dato fuoco agli abitati di Jalmicco, Visco e Bagnara (da allora "Bagnara Arsa"): una barbarie – duole dover ricordarlo – che l'esercito sabaudo di Cialdini avrebbe ripetuto a Pontelandolfo e Casalduni. La morte del fratello Costantino (1852) gravò la scrittrice dell'ulteriore compito d'educarne i giovanissimi figli.

Fu negli anni cinquanta che ella cominciò a scrivere in friulano; ma due volumi di quei suoi scritti videro la luce, solo dopo lunghe trattative con l'editore Le Monnier, timoroso che i titoli in friulano potessero infastidire gli austriaci. Particolarmente sofferti per malanni, ma pur sempre operosi, gli ultimi anni della vita della scrittrice, dal 1871 ispettrice degli Educandati veneti. Raccolte di suoi racconti videro ancora la luce nel 1878 e nel 1883. La morte la colse nel paese natale il 15 agosto 1887. È sepolta a Udine.

4.- Maria Antonietta Torriani, nata a Novara il 1° gennaio 1840 e morta a Milano il 24 marzo 1920, è entrata nella storia del femminismo e del romanzo popolare con uno pseudonimo, "Marchesa Colombi", che è tratto da una commedia di Paolo Ferrari. Orfana di padre, visse con la madre e il secondo marito di lei fino al 1865. Maestra elementare, cominciò a rendersi nota con articoli pubblicati su giornali. Trasferitasi a Milano, iniziò a collaborare con Anna Maria Mozzoni (1837-1920) profemminista lombarda. Dopo il naufragio del suo matrimonio (celebrato il 30 ottobre 1875) col giornalista napoletano Eugenio Torelli Viollier, fondatore del *Corriere della Sera* (1876), ancor più la Torriani s'adoperò a bril-

lare di luce propria, assumendo definitiva-



mente quel ricordato pseudonimo.

La sua produzione letteraria, non sfuggita all'attenzione di Benedetto Croce, include romanzi sociali, racconti, operette morali, libri per fanciulli. Singolare è il carattere in qualche modo postumo della gloria che ne è derivata all'autrice. Fu nel 1973 infatti, dopo la riscoperta del suo romanzo *Un matrimonio in provincia* da parte di Natalia Ginzburg e Italo Calvino, che la critica cominciò a interessarsi con maggior attenzione all'opera della Torriani. La televisione italiana adattò quel romanzo per il piccolo schermo nel 1980.

5.- Sibilla Aleramo è pseudonimo di Marta Felicina Faccio detta Rita, nata ad Alessandria il 14 agosto 1876 e morta a Roma il 13 gennaio 1960. Scrittrice e poetessa, l'infanzia e l'adolescenza ne furono intristite da eventi infausti: lo sradicamento, a dodici anni, da Milano ove aveva iniziato gli studi, il tentativo di suicidio (1888) della mamma, ricoverata poi nel manicomio di Macerata, la violenza che – quindicenne – le venne fatta da un impiegato nell'azienda paterna divenuto due anni dopo quasi per fatale necessità suo marito, lo squalore della vita coniugale seguita a quel matrimonio. La nascita (1895) del figlio Walter – che avrebbe poi rifiutato per trent'anni d'incontrarla – le aveva procurato l'illusione di poter fuggire da quell'esistenza oppressiva; ma

anche in ciò ella rimase delusa al punto da tentare, come sua madre, il suicidio. È peraltro ri-



saputo come alla negatività degli eventi testé ricordati s'aggiungesse nell'Aleramo quella d'inclinazioni, comportamenti, relazioni che ne rivelavano la riluttanza ad adeguarsi a immagini e ruoli tradizionalmente (e non meno naturalmente) propri della donna: ciò che le procurò, con un pesante giudizio di Prezzolini, ulteriori durezze d'una vita contrassegnata da momenti d'angoscia: dai quali tentò di sollevarsi con una più intensa attività letteraria intersecata da impegni politici. Nel 1925 aveva firmato il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. La conoscenza di Anteo Zamboni, attentatore di Mussolini, le aveva procurato un arresto; ma, ottenuto un colloquio col "Duce", era uscita indenne dalla vicenda, ricevendo per di più un premio e dei sussidi dall'Accademia d'Italia. Iscritta (dal 1933) all'Associazione nazionale fascista donne artiste e laureate, alla caduta del "regime" riprese quell'attività che aveva già cominciato a svolgere decenni prima a Milano coi suoi articoli per la *Gazzetta letteraria*, *L'indipendente*, *Vita moderna*, *Vita internazionale*, d'ispirazione socialista. In questa ripresa l'Aleramo si ritrovò comunista e collaboratrice de *L'Unità*, partecipando al Congresso di Breslavia degli Intellettuali per la Pace.

Vasta è la produzione letteraria dell'Aleramo,

essendosi ella provata nel romanzo, nel teatro, nella lirica. La maggiore popolarità le è pervenuta dal primo dei suoi romanzi, autobiografico (*Una donna*, 1906). Meno riusciti ne son apparsi i tentativi teatrali. Emilio Cecchi, scrivendo di lei sulla Treccani, ne ha lodato «pagine lucide, nervose e delicatissime, fra le più nuove e durevoli della letteratura femminile italiana d'oggi».

6.- Gianna Manzini nata a Pistoia il 24 marzo 1896, di agiata famiglia borghese, ebbe anch'ella un'infanzia e una giovinezza tormentate dagli esiti d'un conflitto tra i genitori, ingenerato dalle idee anarchiche del padre: verso cui Gianna avvertì poi il rimorso di non essergli stata vicina negli anni difficili che l'avevano visto confinato ed esule nell'Appennino pistoiese fino alla sua morte, seguita nel 1925 a un'aggressione fascista (una rievocazione del padre è nel suo *Ritratto in piedi*, del 1971).

Dal 1914 visse con la madre a Firenze frequentandovi all'Università i corsi di letteratura e preparandovi una tesi su Pietro Aretino. Cono-



sciuto Bruno Fallaci, giornalista responsabile della terza pagina de *La Nazione*, lo sposò nel Natale del 1920. Dopo la pubblicazione d'una serie di racconti arrivò nel 1928 al suo primo romanzo, *Tempo innamorato*, la cui recensione da parte di Emilio Cecchi richiamò l'attenzione

su di lei di scrittori stranieri come André Gide. Divenuta collaboratrice della rivista *Solaria*, si trovò introdotta in un colto ambiente letterario, ove meritò – tra i tanti – l’elogio di un giovane Montale, preconizzatore del «molto» che la Manzini avrebbe potuto «fare per il romanzo italiano». E molto ella fece, dopo aver ritrovato un equilibrio sentimentale con Enrico Falqui e un luogo (Roma) ove metter definitivamente radici. Nell’immediato dopoguerra fondò con Falqui la rivista *Prosa*; tenne poi (con pseudonimi) una rubrica fissa su *La Fiera Letteraria*; nel 1945 la *Lettera all’Editore* toccò il punto più alto del suo lirismo estetico; vinse nel 1956 con *La Sparviera* il premio Viareggio e nel 1971 il Campiello con *Ritratto in piedi*, già ricordato. A Roma morì il 31 agosto 1974 pochi anni dopo la morte di Falqui, suo compagno di vita.

La prosa della Manzini, già definita al suo esordio «complicata e un po’ abbagliante» da E. Cecchi, indusse anni dopo Giacomo Debenedetti a scrivere che «certamente» ella «è riuscita... a pronunciare parole che, fino all’attimo precedente, avevamo creduto impronunciabili».

7.- Clotilde Marghieri, collaboratrice di vari giornali, e tra questi *Il Mattino*, esordì nella let-



teratura quand’era già anziana. Il suo nome resta particolarmente legato ai premi che vinse negli ultimi anni della vita: il “Sebeto” nel 1963 per *Le educande di Poggio Gherardo* (ed.

Ricciardi); il “Villa San Giovanni” nel 1970 per *Il segno sul braccio* (Vallecchi); il “Viareggio” nel 1974 per *Amati enigmi* (Vallecchi).

Dopo la sua morte (a Roma, nel 1981) se ne è pubblicato il carteggio con Bernard Berenson, il noto storico dell’arte statunitense morto a Fiesole nel 1959, autore de *I pittori italiani del Rinascimento*.

8.- La fama di Fausta Cialente, figlia d’un ufficiale abruzzese e d’una nobildonna triestina,



è legata per più aspetti all’intensa attività che ella svolse come femminista e come scrittrice. Nata a Cagliari, esigenze imposte dalla professione paterna l’avevano fatta vivere in città diverse del nord e del centro Italia; la sua formazione culturale era tuttavia avvenuta prevalentemente a Trieste, città di residenza della famiglia materna. Il matrimonio (1921) con l’ebreo Enrico Terni, agente di cambio e compositore, la portò in Egitto (ad Alessandria e poi al Cairo) ove rimase fino al 1947. Tornata in Italia si dedicò per qualche tempo al giornalismo. Separatasi dal marito, visse a Roma con la madre fino alla morte di lei, trasferendosi poi a Trevisago sul lago Maggiore. Il richiamo dell’unica sua figlia, Lily, la portò per un tempo in Kuwait. Negli ultimi anni andò infine a risiedere in Inghilterra, a Pangbourne, ove morì il 12 marzo 1994.

La passione per la narrativa, avvertita fin da piccola, la Cialente cominciò a coltivare col

fratello Renato, divenuto notissimo attore, morto nel 1943 a soli quarantasei anni per un sospetto investimento da parte d'un veicolo militare tedesco. Le prime sue opere (*Natalia* e *Marianna*) risalgono al periodo tra il 1927 e il 1930. Con *Natalia* la scrittrice vinse il premio dei Dieci, la cui commissione era presieduta da Massimo Bontempelli; con *Marianna* il Premio Galante (così chiamato per esser conferito alle sole donne). Il fascino dell'Egitto ov'era vissuta si ritrova da lei rievocato in *Cortile a Cleopatra*, del 1931 e nel racconto *Pamela o la bella estate*, apparso nel 1935 sulla rivista *Occidente*.

Col trovarsi durante la seconda guerra mondiale fuori d'Italia, e per di più in una terra a essa nemica, le manifestazioni politiche della Cialente vanno giudicate d'indubbia dignità. Dopo aver condotto da radio Cairo un programma di propaganda antinazista, fondò e diresse nel 1943 il giornale *Fronte Unito* per i

nostri prigionieri; ed entrò in contatto con fuoriusciti italiani, primo tra i quali Togliatti. Sentimenti antifascisti la scrittrice aveva già rivelato anni prima: anche – com'è da credere – per esser incappata nelle maglie della censura del “regime” alla pubblicazione del suo romanzo *Natalia*: un'opera che per verità avrebbe riproposto nel 1982 con delle modifiche non soltanto formali.

Tornata in Italia pubblicò nel 1961, dopo un lungo silenzio, *Ballata levantina*. Nel 1966, con *Un inverno freddissimo*, si classificò terza al premio Strega, che vinse poi nel 1976 con *Le quattro ragazze Wieselberg*. Del 1972 è *Il vento sulla sabbia*.

Nell'ultima parte della sua esistenza, vissuta in Inghilterra, la Cialente si dedicò alle traduzioni dall'inglese meritando un particolare ricordo per quella di *Giro di vite* di H. James (1986).

© Riproduzione riservata

BRANDING DALÌ: LA COSTRUZIONE DI UN MITO



Il vanvitelliano Palazzo Fondi (via Medina, 24), di proprietà del Demanio dello Stato, divenuto sede di mostre, concerti e altre manifestazioni culturali, ospita, fino al 2 febbraio prossimo, la mostra **BRANDING DALÌ: LA COSTRUZIONE DI UN MITO**. Tra le opere esposte – che spaziano dai multipli (litografie, xilografie, puntasecca, manifesti), alle ceramiche, alle terracotte, agli argenti, ai vetri – si fanno apprezzare, in maniera particolare, le icone dei Dodici Apostoli, le illustrazioni delle cento cantiche della *Divina Commedia* e del *Bestiaire* di Molière e l'originale mazzo di tarocchi, significativi della cura che l'artista poneva anche nelle realizzazioni di piccole dimensioni.

La sede espositiva è aperta dal martedì alla domenica, dalle ore 10 alle 20 (accesso consentito fino alle ore 19); informazioni e prenotazioni: tf. 081.18098931; info@brandingdali.com.



“QUI GIACE L'INFELICE VENOSCA”

di Raffaella Salvemini*

Presso il cimitero dell'isola di Procida esiste una lapide con un'incisione: «Qui giace l'infelice Venosca» cui non mancano mai i fiori. La lapide risale alla fine dell'Ottocento a quando il cimitero non accoglieva più solo i servi di pena del carcere dell'isola.



non si schiudeva, che ai soli servi di pena, e che gl'isolani sdegnavano d'aver con essi comun sepoltura». La notizia lo colpì e provò profonda pena «per quegl' infelici, che ancora nel suon della catena, e nello squallore della prigione ne' lascian d'esserci fratelli, e che se

Era stato il regio decreto del Regno delle Due Sicilie del 17 novembre 1835 a suggellare l'acquisizione da parte del comune di Procida «mediante contratto enfiteutico e con talune condizioni» del fondo di Giuseppe Galatola «unitamente a tutti i fabbricati adiacenti per 35 ducati e 74 grana» in cui fu costruito il camposanto per i servi di pena e reclusi dell'isola¹.

Quella destinazione non piacque alla popolazione dell'isola. A ricordarlo nel 1838 è una poesia del diacono Francesco Martello². Nella dedica al barone siciliano Vincenzo Mortillaro³ l'autore raccontava del suo viaggio a Procida: «Era un giorno di ottobre, quando a diporto per le amene balze di Procida, mi venne veduto il Camposanto che quell'isolani han fatto quivi edificare. Ei giace fra due collinette, che ricoprendolo di lor ombra ne accrescono la mestizia, e il mare che non gli è lungi, col fremergli al piede, par che lamenti la memoria de' trapassati». Il Martello seppe poi «che quella fossa

in vita si fanno della nostra medesima creta, tornan del pari nostra medesima polvere in morte». Non contento di quanto aveva visto nel cimitero volle visitare i carcerati ricoverati nell'ospedale della prigione, Provò a quel punto «santo sdegno contro quegl'isolani, che schivandoli in vita, aborriscon anco d'esser raccolti nel medesimo sepolcro»⁴. Alla fine delle sue dure critiche allegò una poesia dedicata proprio al cimitero di Procida.

Il tutto accadeva negli anni che avrebbero dovuto essere decisivi per gli “ospiti” del cimitero e del carcere di Procida. Tuttavia, nonostante i lavori di ristrutturazione che trasformarono il palazzo reale dei d'Avalos in bagno penale, in sostanza nulla cambiò. Nel 1835 le condizioni del carcere e dei carcerati erano tanto drammatiche che si pensava di chiuderlo e trasferire tutti ad Aversa dove si stava costruendo un grande reclusorio per tutti i condannati della provincia⁵.

Proprio in quegli anni si segnala per la prima volta la presenza a Procida del calabrese Francesco Venosca condannato a 20 anni di “ferri”⁶. Trascorsi dieci anni, nel 1839, Venosca partecipò con altri 21 uomini all’insurrezione per favorire



la fuga del soldato-eroe del Risorgimento, Cesare Rosaroll che nel 1833 insieme a due militari, tra cui il tenente Francesco Angelotti, avevano tentato di uccidere il re. Mentre l'Angelotti fu ucciso, Cesare Rosaroll si salvò e rimase a Procida fino al 1848, anno in cui il re concesse la Costituzione e l’amnistia ad alcuni detenuti tra cui Rosaroll che morirà poi a Venezia combattendo per la causa italiana⁷. Di contro al calabrese Venosca non fu concessa la grazia e fu, molto probabilmente, trasferito nel carcere di Santo Stefano a Ventotene dove nel 1860 partecipò ad un’altra sommossa. Nel carcere c’erano a quell’epoca all’incirca 800 condannati tra cui molti camorristi «pugliesi e calabresi». Approfittando della partenza dei soldati per Gaeta, dove l’esercito di Francesco II si trovava sotto assedio, i galeotti riuscirono a disarmare i secondini assumendo il controllo dell’isola in cui c’era uno sparuto gruppo d’isolani. Fu creata una giunta denominata «Commissione per il buon ordine» le cui redini furono offerte al detenuto più autorevole e rispettato proprio il calabrese Francesco Venosca⁸. Nacque così tra l'ottobre 1860 e il gennaio 1861 la Repubblica di Santo Stefano, una sorta di stato autogestito governato all’insegna dell’intimidazione, della violenza e della paura mafiosa-camorrista, principi ampiamente diffusi nei carceri borbonici⁹. La comunità compilò uno statuto costituito da 4 articoli: «1) Qualunque condannato uccidesse un suo compagno a tradimento sarà punito con la morte; 2) Qualunque condannato offenesse i superiori dell'ergastolo o i guardiani, per vie di fatto o per minacce, sarà punito con la fucilazione; 3) Qualunque condannato offenesse la vita e

le sostanze degli isolani sarà punito con la morte; 4) Qualunque isolano offenesse l'onore delle famiglie appartenenti ai superiori, guardiani e persone oneste dell'isola sarà punito con la morte»¹⁰.

La vicenda non durò a lungo e terminò quando sull’isola arrivò una spedizione di marinai italiani che riportò l’ordine. Il processo ai rivoltosi iniziò solo nel 1866. Prima che il Presidente del tribunale cominciasse il suo intervento chiese ai cinque condannati (Venosca, Mollo, Orlandi, Piccarelli e Mairani), che avevano guidato la «Commissione per il Buon Ordine» se avevano dichiarazioni da fare. Venosca calmo e sicuro si alzò e pronunciò un breve discorso che colpì molto la Corte:

«Signori giurati: sono nato da buona ed onesta famiglia calabrese; traviato dai cattivi compagni, ho commesso in mia gioventù un grave reato, e ne ho portata purtroppo la pena. Però ho avuta la sorte, durante il tempo della mia prigionia, di conoscere importanti uomini politici, ed essi mi hanno fatto comprendere quanto sia bello aver una patria libera. E, venuto il momento di darle libertà, non sono rimasto inerte; ho preso parte alla rivolta politica avvenuta nel bagno, e capitanata dal Rosaroll e dal capitano Guglielmotti. Ho sempre protetto il debole, ed ora sono accusato da coloro che io ho protetto! Qualunque sia il vostro verdetto, io morirò lieto e contento di aver visto l'Italia libera. A questo proposito voglio dirvi un sonetto da me composto»¹¹.

Nella cronaca del processo il sonetto non è riportato perché fu impedito a Venosca di declamarlo. Sarà l’*Illustrazione Popolare* a trascrivere quella poesia che Lombroso attribuirà genericamente a un calzolaio-analfabeta¹²:

L'ERGASTOLO DI SANTO STEFANO.

Dante le bolge tue più non vantare:
Nè tu, o Maron, d'Averno il nero foco,
Nè le Ceraste, nè l'Arpie, nè l'are,
Tabè stillanti, di quel tetro loco,
Qui, qui, si sente il gorgogliare fioco
Di quell'empie perverse anime avare,
E qui s'ascolta il suon tremendo e roco

Che gorgoglia di Pluto in su l'altare.
 Un mostro sul canil qui s'addormenta
 E vien da un altro mostro divorato,
 E questo a un altro rabbioso addenta.
 Sangue gronda la terra, e l'aere spira
 Vendetta, strage, tradimento innato,
 Qui mentre muore l'un, l'altro cospira

(Francesco Venosca)¹³.

Il processo si chiuse solo nel 1872 con la condanna di Francesco Orlando condannato a 7 anni di custodia. Venosca e altri due dei cinque membri della Commissione furono assolti perché «abbandonati dalla società e segregati da ogni umano consorzio, fu una necessità organizzarsi essi stessi in una società nuova; fu una



necessità costituire in mezzo a loro un potere che sapesse governarli»¹⁴.

È chiaro che Venosca fu un personaggio singolare, intelligente e astuto. Non passò inosservato neanche a Cesare Lombroso che, nel suo studio su *L'uomo delinquente* ne ricordava la capacità di imporsi, al pari di altri, non solo come criminale ma anche come poeta e verseggiatore¹⁵.

Concludiamo queste brevi note consapevoli di non aver fugato ogni dubbio sulla sua persona: “camorrista” e “protettore dei deboli”, difensore della patria libera e poeta dell'Ottocento pre-unitario. Non ne conosciamo l'età e le ragioni della sua prima carcerazione, né tanto meno è chiaro il motivo di quella lapide nel cimitero dell'isola. L'obiettivo era solo quello di fornire un contributo all'oscuro e complesso

profilo di un “infelice” ergastolano che dopo i fatti di Santo Stefano e prima dell'assoluzione nel 1862 ritornò di nuovo nel carcere di Procida¹⁶.

* primo ricercatore Istituto di Studi sul Mediterraneo, Cnr, Napoli.

¹ *Leggi e decreti del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1835, p. 196.

² Martelli fu: «accademico fiorentino, socio corrispondente dell'accademia tiberina, dell'accademia scienze lettere ed arti di Palermo, della Peloritana di Messina, degli Zelanti di Acireale, Ispettore di pubblica istruzione, e professore di eloquenza italiana nel Real Collegio di Marina». Cfr. F. Martello, *Prose italiane*, Napoli 1855.

³ Mortillaro fu «Lessicografo e arabista. Fu un amministratore scrupoloso degli enti del Comune di Palermo per diventare dopo il 1860, storico, memorialista ed editore di giornali cattolici». Cfr. l'indirizzo Internet: [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-mortillaro_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-mortillaro_(Dizionario-Biografico)).

⁴ *Giornale di scienze, lettere, arti per la Sicilia, del barone V. Mortillaro*, vol. 63, Palermo 1838, pp. 285-287.

⁵ F. Assante, *La regina delle galere. Storia e storie del carcere di Procida*, Napoli 2015.

⁶ *L'Illustrazione popolare*, 2 giugno 1872, p. 72.

⁷ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita, Parte prima (1813-1849)*, Milano 1964.

⁸ E. Forni, *Dei criterii d'investigazione nei segreti dei reati raccontati e considerazioni*, Napoli 1877, pp. 98-101; V. Paliotti, *La repubblica di Santo Stefano in Storia della camorra*¹, Roma 1993; F. Gargiulo, *Ventotene una comunità per decreto*, Camogli 2017, pp. 143-145.

⁹ A. Santilly, *L'Ergastolo di Santo Stefano in epoca liberale. Fonti e prospettive di ricerca (1861-1922)*, in *Biografia di una prigionia. L'ergastolo di Santo Stefano in Ventotene (secc. XVIII-XIX)*, Recco 2018, pp. 58-62.

¹⁰ E. Forni, *Dei criterii d'investigazione nei segreti dei reati cit.*, p. 100.

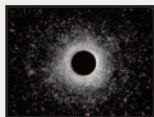
¹¹ *I galeotti di Santo Stefano in Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc.*, diretta da M. Beltrani, a.II, Roma, 1872, pp. 204-209.

¹² C. Lombroso, *L'uomo delinquente: studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano 1876, p. 115.

¹³ *L'Illustrazione popolare*, 2 giugno 1872, p. 72.

¹⁴ *I galeotti di Santo Stefano*, cit., p. 208.

© Riproduzione riservata



L'uomo desidera l'arte come desidera Dio: l'arte avvicina a Dio. Dio ha creato gli Universi (due Universi sono collegati dai “buchi neri”) e la Terra, che sono stupende opere d'arte. (A.F)

Pagine vive. 1

FRANCESCO MASTRIANI

romanziere del popolo

di Franco Scozio

In occasione del bicentenario della nascita di Francesco Mastriani, ripubblichiamo la breve nota apparsa sul numero di febbraio 1976 di questa rivista.

* * *

Il nome di Francesco Mastriani ci ricorda la Napoli di ieri: la Napoli di un secolo fa.

Nato nella città di Partenope il 23 novembre del 1819, il Mastriani fu, senza dubbio alcuno, il più fecondo romanziere della sua epoca.

Scrisse 107 romanzi d'appendice che, se non gli diedero la gloria e la ricchezza, gli fecero conquistare una grande notorietà che dura tuttora.

Piccolo di statura, calvo, con baffi e pizzo, Francesco Mastriani abbandonò la facoltà di medicina e poi l'impiego presso la Dogana per fare lo scrittore.

Poi si sposò ed ebbe quattro figli con i quali abitò nel rione Sanità (ove era nato) per tutta la vita. E fu proprio la Sanità che gli fece conoscere tutti quei personaggi che popolano i suoi umani ed avvincenti romanzi.

Per provvedere ai bisogni familiari, Don Ciccio Mastriani dava lezioni private di francese, inglese e d'italiano, perciò tutti gli abitanti del quartiere lo chiamavano "il professore".

Per 2 lire al giorno scriveva per i giornali dell'epoca la puntata del suo romanzo d'appen-

dice, e questo compenso in seguito fu portato a 5 lire giornaliero.



Quindi il Mastriani non visse miseramente (come molti hanno detto); ma modestamente e laboriosamente.

I romanzi che gli diedero l'enorme popolarità, che ancora dura, furono i seguenti: *La cieca di Sorrento*, *La sepolta viva*, *I vermi*, *I misteri di Napoli*, *Ciccio il pizzaiuolo del Carmine*, *I figli del lusso*,

Il Conte di Castelmoresco e tanti e tanti altri. Francesco Mastriani, popolarissimo e caratteristico personaggio partenopeo dell'Ottocento, si spense a Napoli il 7 gennaio del 1891. Aveva 72 anni.

L'Amministrazione Comunale gli ha dedicato una stradina della zona di Piazza Carlo III e precisamente un vicolo che porta da Via Bernardo Tanucci in Via S. Eframo Vecchio.

I napoletani, però, ricordano e ricorderanno sempre il nome ed i romanzi di Francesco Mastriani, il quale fu con la sua penna il difensore dei deboli, dei poveri e dei derelitti.

© Riproduzione riservata

Pagine vive. 2

NATALE 1910:

GIOVANNI CAPURRO A S. GREGORIO ARMENO

di Giovanni De Caro

Erano i giorni che precedono il Natale, il Natale napoletano che rende ancora più chiassoso ed euforico il popolino, che fonde quasi sempre nelle sue credenze religiose e nelle secolari tradizioni il sacro ed il profano. In ogni casa fervevano i preparativi per il presepe che presso gli umili conserva, ancora oggi, intatta la sua suggestività e la sua poesia anche se insidiato dal nordico alberello che ricorda altri climi ed altri paesaggi.

Anche nella modesta casa del poeta di *'O sole mio*, al vico San Mandato¹, ci si apprestava con sughero, cartone, pastori degli anni precedenti, alcuni dei quali mutili ed anneriti, muschio e stelline d'argento, alla ricostruzione della

grotta di Betlemme.

Don Giovanni, tra gl'ingenui gridi dei suoi bambini, esaltati per il miracolo che si doveva rinnovare, come ogni anno, alla mezzanotte del 24 dicembre, tenendo mezzo sigaro spento in bocca, come d'abitudine, lavorava di martello, sega e forbici. Ma si rendeva necessario comperare dei pastori nuovi; ed un pomeriggio un po' umido e freddo il Poeta decise di recarsi, accompagnato da Armando, il più piccolo ma il più vivace dei suoi figliuoletti, a San Gregorio Armeno.



In San Biagio dei Librai già la gente faceva ressa nei negozi zeppi di pastori di ogni tipo, grandezza e prezzo.



L'arcivescovo di Napoli, S. Em. Crescenzo Sepe, ha conferito l'ordinazione diaconale, il 6 ottobre scorso, nella Cattedrale cittadina, al giovane procidano **DON GIUSEPPE CONSALVO** (2° da sinistra nella foto), al quale *Il Rievocatore* formula vivissimi auguri, nell'attesa della prossima tappa dell'ordinazione sacerdotale.

«Papà, voglio 'e Magge a ccavallo!... I' voglio 'o cacciatore!... Uh, papà 'o ciaramellaro: accattam-millo!...», si udivano i bambini chiedere al genitore.

Arrivati a San Gregorio Armeno, questa caratteristica via della vecchia Napoli, vera serra di fiori di carta dai colori ac-



cesi, che sporgono a mazzi dai vani in cui delle *figliolelle* lavorano alacremente a confezionarli, si fermarono davanti ad una delle numerose bancarelle sulle quali erano ammucchiati

cumuli di pastori di prezzo economico ma di buona fattura.

Il Poeta si mise a scegliere i pastori che gli occorre- vano; ma ogni tanto sentiva una fastidiosa toccatina al cappello: era una *appesa* di salicce che oscillava ad ogni più piccolo urto dato alla bancarella.

Egli, pazientemente, si scostò un poco, ma la ressa lo costrinse ad accostarsi di nuovo alla bancarella, e la *appesa*, oscillando più forte, gli toccò come un pendolo una, due, tre volte la fronte.

Don Giovanni, innervosito, alza di scatto la testa, vede la *appesa* e sorride subitamente rabbonito; poi esclama: «Vulevo di ca me passavano cierti sasicce p' a capa!»

¹ In realtà, Capurro abitava all'incrocio tra le vie Salvatore Rosa, Girolamo Santacroce e Battistello Caracciolo, a poca distanza dal vico San Mandato (*n.d.r.*).

© Riproduzione riservata

LA “PARLATA NAPOLITANA”



Due importanti iniziative aventi per oggetto la “parlata napolitana” hanno segnato il corrente mese di dicembre.

Il giorno 3, infatti, la Società napoletana di storia patria ha ospitato, nella propria sede in Castelnuovo, la presentazione dell'edizione integrale del *Vocabolario del dialetto napolitano (1882-1891)* di Emanuele Rocco, a cura di Antonio Vinciguerra e edita dall'Accademia della Crusca (4 volumi, Firenze 2018). Insieme con il curatore dell'opera, sono intervenuti i professori Renata De Lorenzo, Rosario Coluccia, Nicola De Blasi e Francesco Montuori.

Il giorno 6, poi, nella sede della Confraternita di Sant'Antonio di Padova, si è svolto il convegno sul tema: *'O pparlà cu 'o chiummo e cu 'o cumpasso*, curato da Pierfrancesco Del Mercato e Umberto Franzese con Liliana Mastropaolo, che ha visto la partecipazione dei professori Nicola De Blasi, Francesco Montuori e Domenico Scafoglio, e dei napoletanisti Davide Brandi, Pietro Lignola, Franco Lista e Sergio Zazzera – gli ultimi due, rispettivamente, redattore e direttore di questo periodico –, nonché del poeta Enzo De Simone, coordinati da Claudia Palazzolo Olivares.



LA “LINGUA DI BUE”

dolce tipico procidano

di Antonio Ferrajoli

Si, negli anni 40 l'isola di Procida era uno spicchio di Paradiso caduto nello stupendo mare turchino del golfo partenopeo fra le due sorelle, Capri ed Ischia. In quell'epoca, camminare per l'isola era una delizia: si annusava un profumo di gelsomini e fiori d'arancio.

Il vaporetto in ferro, di nome “Ischia”, della compagnia SPAN, era l'unico che collegava Ischia e Napoli, con fermata a Procida. In quel tempo il mare antistante al porto di Procida non era dragato, per cui il vaporetto ancorava lontano dalla banchina e i passeggeri scendevano e salivano con barche che accompagnavano a terra e viceversa, alle quali si aggiungevano altre barche piene di limoni, che si vendevano ai turisti. Il vaporetto si fermava all'altezza del Cristo della banchina di Sancio Cattolico, mentre dall'altra parte, a levante, detta “Lingua”, vi era un cancello verde che chiudeva un lungo pontile ligneo, di proprietà dell'armatore Maurizio Scotto, dove attraccavano dei vaporetti di legno – la “Liberia”, il “Delfino” –, che quasi in continuazione facevano rotta per Pozzuoli e viceversa. Ed era simpatico ascoltare all'orario di arrivo dei vaporetti il rumore delle ruote delle carrozzerie sul selciato.

Uno dei più importanti sindaci dell'isola era il chirurgo Mario Spinetti, al quale ora è intitolato il campo sportivo, che abitava nel suo palazzo – detto “il Mamozio”, perché sovrastante



al portone vi è un mascherone, e ora abitato d'estate dalla figlia, professoressa Marisa –. Dietro al palazzo vi era un magnifico giardino, con pergolati di campanule sovrastanti a due piscine, una piena di ninfee, l'altra con molti pesci. Il munifico sindaco donò al Municipio questo giardino, per aprire una strada, in modo

che si alleggerisse il traffico sulla strada antistante al suo fabbricato.

La signora Anna, moglie dello Spinetti, aveva per dama di compagnia la giovane Maria Esposito, che sposò il pasticciere Pasquale Mazziotti, del bar Scaturchio di piazza San Domenico Maggiore, a Napoli, il quale inventò un dolce ellissoidale, la “lingua di bue”, che chiamò così perché ha la forma di una lingua di vitello. E questo dolce continua a essere prodotto nell'isola da tutte le pasticcerie, ma la ricetta originale trova applicazione da parte del figlio di Pasquale, Michele, nel suo laboratorio al “Parco Margherita”, e del pasticciere Ignazio Righi del bar “Roma”, e viene ancora gustato dai turisti, che vengono nell'isola da tutte le parti del mondo.



© Riproduzione riservata

LA MODERNITÀ DEL “PASTICCIACCIO”

DI CARLO EMILIO GADDA

di *Monica Florio*

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana di Carlo Emilio Gadda (Milano 1893 - Roma 1973) si può annoverare tra le opere “senza tempo”, quei classici che hanno sconfitto l’oblio, il nemico più pericoloso per un libro. A distanza di anni, il *Pasticciaccio* (Milano, Garzanti, 1957) appare di una modernità sorprendente già sul piano linguistico, essendo un testo innovativo, se non addirittura sperimentale, un autentico impasto di stili e gerghi.

Questo romanzo, con cui lo scrittore milanese scardina gli stereotipi di un genere tradizionale e conservatore quale il giallo, è lo specchio di un microcosmo, il mondo borghese, e di un’epoca, gli anni Trenta, lontanissima eppure così vicina alla nostra, se si pensa alle modalità, spesso discutibili, con cui è amministrata oggi la giustizia.

Il tema della giustizia disattesa è centrale in Gadda¹, il cui moralismo non è mai greve o pedante, perché in lui l’intransigenza si traduce in una difesa di quei valori etici che il fascismo



aveva contraddetto invece di rafforzare.

Da fustigatore dei costumi Gadda intese la scrittura come testimonianza della verità e atto di denuncia della corruzione esistente, conferendole così una funzione civile.

Tutta la produzione gaddiana² è permeata da un’ironia dissacrante che è frutto della disillusione e del distacco da quel regime a cui, inizialmente, lo scrittore milanese aveva aderito.

Questo sarcasmo si riversa nella lingua, strumento affilatissimo con cui Gadda deride l’ideologia fascista nel “pamphlet” *Eros e Priapo*, scritto tra il 1944 e il 1945 e pubblicato solo nel 1967 in un’edizione rivista per aggirare la censura.

Nel *Pasticciaccio*, apparso sulla rivista *Letteratura* tra il 1946 e il 1947, Gadda ridicolizza il Duce con appellativi come «mascelluto», «mascellone», «testa di morto in bombetta», «emiro col fez e col pennacchio»³.

Lo scrittore trae ispirazione da quei fatti di cronaca che il regime fascista avrebbe preferito re-

legare al passato, mostrando un delitto, quello di via Merulana, la cui efferatezza è a più riprese sottolineata:

«Un profondo, un terribile taglio rosso le apriva la gola, ferocemente... *Er* sangue aveva impiestrato tutto *er* collo, *er* davanti de la camicetta, una manica: la mano: una spaventevole colatura d'un rosso nero...»⁴.

Il cadavere di Liliana Balducci viene trovato in un lago di sangue nel suo appartamento, nel palazzo dell'oro⁵, dove in precedenza aveva avuto luogo una rapina. La violazione del corpo della donna simboleggia proprio l'irrazionale (la violenza) e il rimosso (il sesso ma anche l'omosessualità non vis-suta) che la società perbenista dell'epoca tentava di occultare: la Balducci giaceva

«stesa *de* traverso, *co* le sottane tirate su, come chi dicesse in *mutanne*. Il capo rigirato un tantino... *Co* la gola tutta segata, tutta *tajata* da una parte»⁶.

L'omicidio in questione non può essere archiviato semplicemente come delitto passionale, essendo la conseguenza non di una causa apparente bensì di una molteplicità di causali e motivi, un "groviglio" o "uno *gnommero*"⁷ come direbbe il commissario Ingravallo.

Il finale aperto all'interpretazione del lettore dimostra, da un lato, come la scoperta del colpevole sia secondaria e, dall'altro, quanto sia vana la stessa ricerca della giustizia perché il male risiede in ogni individuo, indipendente-

mente dall'esito burocratico e ufficiale di un'indagine poliziesca⁸.

Testimone impotente e scettico di una decadenza che non ha confini sociali e tocca sia la borghesia che le borgate, è il commissario Ingravallo, simbolo dell'uomo comune che al caos imperante può opporre solo la razionalità e il senso di giustizia che lo anima.

Questo funzionario meridionale è il garante di



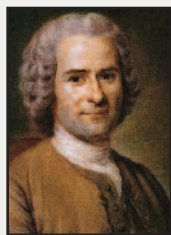
un ordine sovvertito quotidianamente da quei misfatti – il «pasticciaccio», appunto – rivelatori di un disagio provato dallo stesso Gadda, fiducioso nella Giustizia ma non nelle Istituzioni preposte a garantirla.

Già il dialetto di Ingravallo, frutto

di una contaminazione tra napoletano, molisano e italiano, rivela il peso decisivo assunto nel romanzo dalla lingua.

Eppure non è solo il dialetto ad essere trasgressivo⁹ quanto la vicenda in sé. Le tendenze omosessuali di Liliana Balducci, celate dietro l'inappagato desiderio di maternità, si palesano nel suo rapporto ambiguo con le giovani prese a servizio e spacciate per nipoti. Questo "omoerotismo latente"¹⁰ della vittima emerge nel capitolo quinto, quando Don Carpi informa Ingravallo e il Dottor Fumi¹¹, dell'atteggiamento morboso e aggressivo di Virginia verso la sua "padrona" Liliana.

«La baciava come *po* bacià una pantera, *dicennole*: – *Sora* mia bella Liliana, voi *site* 'a *Madonna* pe *mme*! –



Vuoi sapere se qualche scintilla brucia in te? Corri, vola a Napoli ad ascoltare i capolavori di Leonardo Leo, Francesco Durante, Niccolò Jommelli e Giovan Battista Pergolesi.

JEAN JACQUES ROUSSEAU

poi, basso basso, in un tono di ardore anche più soffocato: – *Vè vojo bene: bene te vojo: ma una vorta o l'antra me te magno* –: e le strizzava il polso, e glie lo storceva, fissandola: *je lo storceva come in una morsa, bocca contro bocca, de sentisse er fiato der respiro in bocca, l'una co l'altra, zinne contro zinne*. Don Carpi rettificò, è naturale: – *Vojo di, accostandosi a lei cor seno e col volto* – »¹².

Anche l'epilogo è all'insegna dell'ambiguità, in quanto l'affermazione di non colpevolezza da parte di Tina¹³, la più bella delle figlie "adoptive" di Liliana, attesta semmai il contrario.

E così, quando la matassa sembra sbrogliarsi, nuovi dubbi insorgono, impedendo al lettore di godere del piacere liberatorio dato dalla soluzione certa del caso come è di prammatica nel giallo.

L'attualità del *Pasticciaccio* risiede, dunque, nella centralità del discorso metaforico, nel suo interrogarsi incessantemente sul senso della vita e sul confine, talvolta labile, che separa il Bene dal Male¹⁴.

tro figlio. Nell'Istituto di Sorveglianza notturno, che controlla gli abitanti di un immaginario paese sudamericano modellato sulla Brianza (segno di come sia forte il legame fra vita e letteratura in Gadda), si può cogliere l'allusione al fascismo.

³ *Quer Pasticciaccio brutto de via Merulana* (Torino, Garzanti, 1990), pp. 44 e 61.

⁴ *Ibidem*, p. 47.

⁵ Così definito perché vi abitavano i "pescicani", i commercianti senza scrupoli: *ibidem*, p. 7.

⁶ *Ibidem*, p. 45.

⁷ Gomitolo nel dialetto romanesco.

⁸ In A. Cacopardo, *Gadda e la giustizia ingiusta*, in *Riscontri*, gennaio-giugno 2008.

⁹ In G. Pinotti, nota a *Quer pasticciaccio...* cit., p. 270.

¹⁰ *Ibidem*, p. 270. Rispetto alla versione apparsa in *Letteratura* quella del libro è priva del capitolo IV, nel quale le tendenze omosessuali di Liliana Balducci appaiono in modo esplicito.

¹¹ A riprova di come il romanzo sia un *pastiche* letterario, il Dottor Fumi si esprime in napoletano.

¹² *Quer pasticciaccio...* cit., p. 125.

¹³ Si tratta di Assunta che Ingravallo aveva conosciuto a casa dei Balducci nel corso di un pranzo a cui era stato invitato.

¹⁴ La distanza fra i colpevoli e coloro che riescono a cavarsela riflette la sfiducia di Gadda nella giustizia terrena, avvicinandolo al Manzoni che ne *I promessi sposi* aveva rappresentato la corruzione dell'Italia seicentesca. Nel romanzo manzoniano la giustizia è "rovesciata" perché l'autorità non è imparziale ma favorisce potenti, i nobili, a svantaggio di tutti gli altri, i contadini come il clero locale (Don Abbondio è, infatti, succube dei bravi).

© Riproduzione riservata

¹ Tale questione si ritrova anche in *La Madonna dei filosofi* (1931), *Il castello di Udine* (1934), *L'Adalgisa* (1944).

² Si veda *La cognizione del dolore* (Torino, Einaudi, 1963) romanzo incompiuto ambientato in una villa isolata, lugubre scenario dello scontro tra un uomo avaro e spietato e la madre anziana, in lutto per la morte dell'al-

A DACIA MARAINI IL PREMIO "MATILDE SERAO"



Dacia Maraini si è aggiudicata la terza edizione del premio letterario organizzato dal quotidiano *Il Mattino* e intitolato a Matilde Serao, cofondatrice del quotidiano. La premiazione è avvenuta il 6 novembre scorso, nella Sala "Matilde Serao" del Palazzo di Poste Italiane a Napoli, durante un evento condotto dall'attrice Miriam Candurro, al quale hanno partecipato numerosi scrittori, artisti e operatori del mondo dello spettacolo, intervistati dai giornalisti del quotidiano. Il riconoscimento è stato assegnato alla Maraini «nel segno della coscienza civile e della denuncia», come recita la motivazione.

EREDITÀ IN BILICO

Ricerche ed esperienze artistiche tra memorie del passato e temperie del presente

di Franco Lista

Parlare* dell'eredità, contestualizzandola nell'ampio percorso delle arti visive, significa soppesarla sin dal suo inizio con l'*homo sapiens* e la sua insopprimibile esigenza di comunicare per figure con rilevanti e indicative tracce segniche, fino all'incoerente e indistinto tempo presente; significa, soprattutto, prendere in attenta considerazione lo stato d'incertezza sempre attuale quando si riflette e si valuta il rapporto tra passato e presente.

Un rapporto segnato, quasi sempre, da una sorta di equilibrio instabile del fenomeno artistico, osservato sul filo diacronico della sua storia.

Da qui prendono avvio alcuni miei spunti di riflessione e alcune angolature, su questa "eredità in bilico", fatti di attingimenti e segnatamente di quei prelievi stilistici che hanno dato luogo a manierismi e conformismi. Un equilibrio che ha comportato, altre volte, trasformazioni radicali e il corrispondente superamento delle eredità artistiche.

Diversamente, questi lasciti sono stati avvertiti come retaggio negativo e da qui l'aperta, dichiarata rinuncia all'eredità stessa.

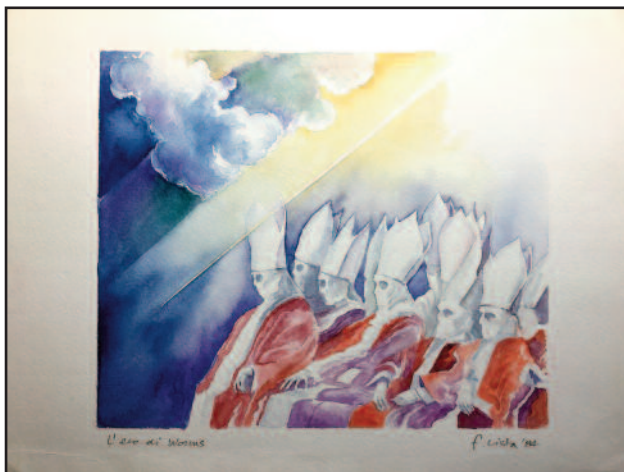
Inizierei proprio da quest'ultimo atteggiamento perché si mostra più vivacemente attraente e suscitatore di polemiche quando a una eredità

stilistica se ne sostituisca un'altra.

E dovremmo dire che dietro qualsivoglia stile o gusto è sempre presente quella condizione che Riegl definiva *Kunstwollen*, cioè volontà d'arte. Una spinta, un moto dell'animo, dunque, che agisce come una sorta di abbrivio collettivo che sottostà alle metamorfosi e all'intima natura dell'arte.

Hans Belting, poi, acutamente, mette in diretta relazione ogni «volontà d'arte» con una specifica *Weltanschauung*, ossia una concezione del mondo, della vita. Un modo di guardare le cose che diventa stile di vita e anche «fenomeno stilistico». Così, «gli stili artistici – scrive – diventarono stili di vita o di pensiero».

Pensiamo, in proposito, all'influenza che ebbe



Franco Lista, *L'eco di Worms*
(Caprarola, Palazzo Farnese - "Pittura di Storia",
a c. di Giuseppe Gatt - 1984)

il saggio di Wilhelm Worringer, *Astrazione e empatia*, sul pensiero di artisti e intellettuali del primo Novecento. Le avanguardie, in qualche modo, lo fecero proprio: quasi una sorta di manifesto, una esplicita dichiarazione di “intima affinità” tra concezione del mondo (*Weltanschauung*) e *idem sentire* dell’espressione artistica: una forte connessione, un profondo legame tra “anima collettiva e stile”.

E, forse per questo, gli stili un tempo duravano secoli e non come accade oggi si estinguono nel giro di una breve stagione.

* * *

Sarà il caso di accennare a qualche considerazione storica, di lungo periodo, per rendere meglio l’idea di eredità stilistica. Alcuni termini, con i quali sono stati indicati periodi artistici, hanno una spiccata origine polemica e dunque di riprovazione indiscriminata per tutte le manifestazioni artistiche di un’epoca. L’arte del Duecento e del Trecento, ad esempio, fu marchiata con intento dispregiativo col termine gotico.

È Vasari che tira fuori il termine gotico. Nelle sue *Vite*, con forte espressività, definisce l’architettura come «lavori tedeschi...mostruosi e barbari». Ai suoi occhi, di classico protagonista rinascimentale, l’architettura gotica che invade l’Italia è una vera sventura e ne auspica l’oblio:

«Questa maniera fu trovata dai Gotti che riempirono tutta Italia di questa maledizione di fabbriche, che per non averne più, s’è dismesso ogni modo loro. Iddio scampi ogni paese da venir tale pensiero, et ordine di lavori, che per essere eglino talmente difforni alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo».

Nel Settecento, poi, con l’emergere e il consolidarsi delle idee e del gusto neoclassico, le architetture e le sculture seicentesche furono chiamate barocche, col chiaro intento polemico di giudicarle bizzarre e stupefacenti.

Analoga repulsione vi fu tra romanticismo che

segue al neoclassicismo e così via nel tempo, fino alla forte avversione e all’intransigenza delle cosiddette Avanguardie storiche nei confronti dell’Ottocento e dei suoi impianti formali. Che è cosa relativamente recente!

Una situazione in bilico tra continuità e discontinuità dell’arte italiana che tuttavia convoglia, da una parte, sentimenti di forte identità culturale, di senso artistico, di *Italian style* (diremmo con una abusatissima locuzione) e, dall’altra, all’assuefazione alla bellezza, spesso sentita come ingombrante eredità, una sorta di condizionamento, di restrizione storica.

Cosa, questa, avvertita con largo anticipo da Goethe, sin dagli inizi del suo memorabile viaggio in Italia.

L’eredità del passato, senza dubbio, implica la capacità di ricordare, la memoria, la rammemorazione. Paolo Rossi, in proposito, ha approfondito questo rilevante tema in quel suo bellissimo saggio dal titolo emblematico, *Il passato, la memoria, l’oblio*, dove mette in

relazione memoria e immaginazione che, come sostenevano Hobbes e Vico, vanno considerate quali facoltà gemelle.

«La memoria, dice Paolo Rossi, ha a che fare con l’idea – attiva pure nella biologia, nella filosofia, nella letteratura, nella psichiatria – che pezzi del passato si riaffaccino o riemergano nel presente».

Ed è questo il tipico processo dell’individualità creatrice dell’artista: rivedere il passato, assumerlo come stimolo, trasformarlo, decostruirlo per ricomporlo in forme nuove o decontestualizzarlo per risemantizzarlo; risignificarlo, per poterne fare variazioni di senso. Ecco l’immaginazione che accompagna quel fare che è pur sempre un rifare, come saggiamente sostiene Nelson Goodman.

Al riguardo, le categorie di storia e attualità sono state sperimentate da chi scrive in gruppi di lavoro, negli anni ’70 con la *Prop Art* di



Franco Lista, Prop Art
(Napoli, Saletta Rossa della
Libreria Guida - a c. di Luca
[Luigi Castellano] – 1972)

Luca (Luigi Castellano) che aveva presso di noi partecipanti, il significato di arte di propaganda politica e la “Pittura di storia” (1984) che faceva capo a Giuseppe Gatt, attingendo alla nostra grande storia artistica.

* * *

Nell’epoca che ancora viviamo della benjaminiana “riproducibilità” dell’arte, della scomparsa della sua connotazione “auratica”, della filosofia delle rovine, l’insofferenza verso il passato si avverte maggiormente. Oggi, viviamo chiusi, per non dire reclusi, in un presente enormemente dilatato: una società sincronica, non più diacronica e dunque con rapporti deboli con il passato e conseguente incapacità di esprimere progetti e congetture per il futuro. Gli artisti producono “feticci artistici”, si rivolgono alle «merci semiotiche», per citare Mario Perniola; il banale è assunto come valore se produce stupore e compiacimento. Si verifica la «trasfigurazione del banale», per citare Arthur Danto!

Conseguenze della rinuncia all’eredità, per dirla francescanamente, sono da vedersi nella evidente inclinazione di gran parte dell’arte contemporanea verso processi di appiattimento e di conformismo, in direzione di una estrema frammentazione di contenuti e comportamenti: una babelica “eteroglossia” (se così si può definire) dei linguaggi artistici, ormai governati con efficienza economica dal cosiddetto “sistema dell’arte”.

Hans Belting, non saprei se per impassibile e concreto realismo o per fatalistica accettazione, ha scritto: «Bisogna convivere con il pluralismo degli stili e dei valori che caratterizzano la nostra società, anche per il fatto che non è in vista nessuna via d’uscita».

L’arte ora appare come se fosse priva di elementi aggreganti, pure presenti nelle neoavanguardie; una sorta di rinuncia a elementi stilistici e linguistici comuni, quasi che si esaurissero nella stessa mobilità dell’artista che passa, con estrema disinvoltura, da un linguaggio all’altro, da una ricerca all’altra.

Eppure a questa frammentazione, pari a un gioco di specchi infranti che genera una pioggia di schegge espressive, corrisponde paradossalmente una sorta di culto delle immagini, la cosiddetta “imagomania”.

Una complicata prospettiva della contemporaneità sulla quale l’eredità, intesa come sensibilizzazione della coscienza dell’artista, può avere un suo nuovo ruolo. L’artista non rinunciando ad essere testimone e critico del momento storico che vive deve tentare, con la sua ricerca, di dar forma e, soprattutto, autentica “interpretazione” (*Auslegung*) al suo *Dasein*, al suo “esserci”; riscattare, come voleva Heidegger, il suo *Geworfenheit*, il suo “essere-gettato” nel mondo.

Temi dunque di forte peso specifico che invitano a una connessione sempre più stretta tra l’individualità creatrice e il mondo sociale; a una ricognizione concettuale su quanto accade. Allora, chiediamoci: vi sono, oltre all’invito alla convivenza, suggerito da Belting, e ai punti da me sottolineati, cenni, segni, tracciati di esperienze che possono essere di sostegno alle nuove stagioni dell’arte?

Penso, per questo, a quell’insieme di azioni artistiche che favoriscono relazioni e rapporti tra artisti e pubblico. Alle forme di coinvolgimento, sperimentate al “Ramo d’oro” di Napoli, non più statiche come vuole l’organizzazione museale e il tradizionale rapporto tra l’opera e l’astante. Penso a fruizioni più dinamiche fondate sull’interazione, la socialità, la convivialità. A un rapporto coinvolgente, non più passivo ma agente e partecipativo. In sostanza, come già avviene in più parti, a relazioni, legami e confronti con gli artisti nel vivo dei loro atelier: legami dunque che portano a far coincidere i due termini di arte e vita.

* Sintesi della conversazione tenuta il 19 ottobre 2019 al Macro Asilo, Stanza delle parole (Museo di arte contemporanea di Roma), a cura di Daniela Materazzi.



*Documenti***“CARTA DI PROCIDA - 2013”**

L'8 settembre scorso, i sindaci dei comuni di Aversa e di Casal di Principe hanno aderito alla “Carta di Procida”, che fu sottoscritta, per la prima volta, nell'isola, in occasione della Giornata per la Custodia del Creato, sei anni fa, su iniziativa dei Francescani campani. Ne pubblichiamo, qui di seguito, il testo originale.

* * *

L'Amministrazione Comunale di Procida (NA)

La Chiesa Locale di Procida (NA)

L'Ordine Franciscano Secolare della Campania [OFS]

La Gioventù Franciscana di Campania e Basilicata [GiFra]

L'Associazione “Gocce di Fraternità Onlus”

Riuniti a Procida (NA) il giorno 1 settembre 2013 in occasione della VIII Giornata Nazionale per il Creato, indetta dalla Conferenza Episcopale Italiana, al fine di:

a) testimoniare l'attenzione per i temi ambientali,

b) manifestare la volontà di dare avvio ad un impegno comune per la tutela del paesaggio campano,

sottoscrivono il presente documento denominato “Carta di Procida - 2013” col quale si impegnano, ciascuno per le proprie competenze a:

Promuovere la conoscenza dei beni ambientali e delle tematiche di tutela ambientale;

Diffondere la cultura del rispetto e della cura dell'ambiente;

Favorire la diffusione di stili di vita sobri e rispettosi degli equilibri ecologici;

“LA REPUBBLICA NAPOLETANA 1799-2019 E IL SOGNO DI UNA PATRIA EUROPEA”



Dal dicembre 2018, la Curia arcivescovile di Napoli ha assegnato la quattrocentesca chiesa di San Bartolomeo all'Associazione Amici Archivi onlus, che vi ha allestito, nei giorni 29 e 30 novembre scorsi, la mostra documentaria “**LA REPUBBLICA NAPOLETANA 1799-2019 E IL SOGNO DI UNA PATRIA EUROPEA**”, curata da Giulio Raimondi e Daniela Menafro. Il tema della mostra ha costituito anche l'argomento di un Convegno di studi, svoltosi nella stessa sede, nella prima delle suddette giornate, con la partecipazione dell'on. Flavia Piccoli-Nardelli, nonché di Massimiliano Marotta, Piero Craveri, Paolo Iorio, Paolo Mascilli Migliorini, Amedeo Lepore, Ugo De Flaviis, Arturo Martorelli, Diodato Colonnese, Daniela Menafro, Francesco Starace, Mariarosaria Di Leo, Stefania Raimondi, Pasquale Del Vecchio e Francesco Di Vaio, moderati da Giulio Raimondi. Nell'occasione, *Il Rievocatore* ha ricevuto in omaggio una copia dei quattro tomi del *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture dell'Archivio municipale di Napoli*, curato da Bartolommeo Capasso e Raffaele Parisi.



Adottare, secondo le proprie competenze, nelle scelte che hanno incidenza ambientale, il principio di precauzione così come definito dalla “Dichiarazione di Rio” (principio 15);

Favorire la sottoscrizione di analoghe carte di impegno con altre Amministrazioni Pubbliche e con Associazioni ed Organizzazioni impegnate su temi ambientali e sociali.

Gli impegni oggi sottoscritti potranno trovare attuazione tramite le seguenti azioni, da condurre singolarmente o in modo congiunto:

organizzazione di corsi, mostre, convegni e rappresentazioni artistiche che contribuiscano a diffondere la conoscenza dei beni e delle tematiche ambientali;

promozione di dibattiti, confronti pubblici e presentazione di testimonianze atti a divulgare esempi e modalità di rispetto e cura dell’ambiente;

organizzare escursioni e visite per approfondire la conoscenza dei paesaggi;

promuovere campagne di informazione e sensibilizzazione sui temi ambientali;

proporre, tramite la presentazione di testimonianze e l’adozione di specifiche politiche sociali ed economiche, nuovi stili di vita ecosostenibili;

favorire la più ampia circolazione di informazione e notizie circa i temi ambientali.

Vincenzo Capezzuto (Sindaco di Procida)

Michele Ortaglio (Ministro Regionale OFS)

Don Raffaele Ponticelli (1° Decanato Chiesa di Napoli)

Antonio Obid (Presidente Regionale GiFra)

Carlo Tucciello (Presidente Gocce di Fraternità Onlus)

© Riproduzione riservata

LE “NEMESIACHE”



Il nostro redattore Franco Lista ha presentato, insieme con la giornalista Rita Felerico, il saggio *La nemesi di Medea*, di Silvana Campese (ed. L’Inedito), che ricostruisce la storia di 50 anni (1968-1918) dello storico gruppo femminista napoletano de “Le Nemesiache”, nato nel pieno della rivolta femminista, al quale aveva partecipato

l’autrice medesima. La manifestazione, introdotta da Marina Melogli, direttrice della sede napoletana della Fondazione “Humaniter” e coordinata da Maurizio Vitiello, si è svolta, il 6 novembre scorso, nell’Aula Magna “Massimo della Campa” della Fondazione stessa, e ha visto la partecipazione delle attrici Clara Bocchino e Teresa Stesy Raiano, che hanno letto alcune pagine del volume.

«DIO È CON NOI». 2

Considerazioni su alcuni fenomeni di pietà popolare

di Sergio Zazzera

4. Gli “ex-voto”.

Per *ex-voto* (< lat. *ex voto suscepto* = «in seguito al voto fatto»³⁷) s'intende qualsiasi oggetto offerto a una chiesa o a un santuario, che sia destinato a esservi esposto, a testimonianza di una grazia ricevuta³⁸.

La sua differenza dal *votum* del diritto romano³⁹ consiste nel fatto che, questo, in quanto fonte di un vero e proprio rapporto obbligatorio, era produttivo di effetti giuridici, laddove l'altro si risolve in un impegno di natura esclusivamente morale verso la Divinità (o la Madonna, o un santo) del promittente, del quale esprime la riconoscenza verso costoro e l'intenzione di testimoniare la grazia ricevuta⁴⁰. Questa, dunque, è l'unica maniera legittima d'intendere il concetto di “contrattualità” del rapporto fra l'uomo e il patrono, che taluno individua⁴¹. Nell'*ex-voto*, però, è ravvisabile, di solito, e sia pure in maniera indiretta, anche l'altra importantissima funzione di documentazione nel tempo di avvenimenti che possono avere una rilevanza sul piano della storia⁴².

Originariamente, gli *ex-voto* erano costituiti da modellini – di cera o di metallo (argento o altro) –, raffiguranti la parte del corpo umano miracolata; successivamente, e già da epoca non tanto recente⁴³, il tipo sicuramente più comune di *ex-voto* è divenuto, però, quello pittorico, definito da Francesco Mastriani come quelle «dipinture colle quali vien rappresentato a' riguardanti quel caso particolare di malattia



o di altra sciagura, a risanar dal quale si fa il voto»⁴⁴. E proprio questa è la tipologia di *ex-voto* che meglio di ogni altra assolve la funzione di documentazione storica degli avvenimenti: per quanto, infatti, trasfigurata dalla fantasia e dall'estro pittorico dell'autore, la tavoletta dipinta rappresenta sicuramente, nella sua immediatezza e nella sua essenzialità, la scena culminante dell'avvenimento che determinò la promessa da parte del protagonista,

con l'immagine della Madonna o del Santo intercessore (c.d. "spazio divino" o "sacro")⁴⁵.

5. Il tatuaggio.

Col sostantivo "tatuaggio" (< samoano *tatau*, attraverso il francese *tatouage*) s'intende sia una particolare tecnica di decorazione pittorica del corpo umano – tanto permanente, quanto temporanea –, sia la decorazione stessa⁴⁶.

Una particolare tipologia di tatuaggio è quella raffigurante un soggetto religioso (Cristo, Madonna, santi, anime del Purgatorio, simboli religiosi, come la Croce), che presenta un'affinità col tatuaggio etnico, quando la figura rappresentata costituisce l'oggetto di un culto locale⁴⁷: fra gli esempi più significativi, in proposito, si possono citare quelli del Volto Santo, della Santa Croce e della Croce pisana, in uso, rispettivamente, a Lucca, Livorno e Pisa⁴⁸, mentre un tipo particolare era praticato a Loreto, dalla fine del sec. XVI

fino al primo ventennio del secolo scorso, soprattutto da parte dei pellegrini contadini del Lazio, dell'Abruzzo e delle Marche⁴⁹. Né la pratica è limitata alla religione cristiana, poiché, già nell'antichità classica, i sacerdoti eunuchi di Attis si facevano tatuare una foglia di edera⁵⁰; oggi, poi, essa è diffusa, fra l'altro, in India, in seno al culto di Rama⁵¹, laddove l'Islām, per lo più, la vieta, come in Turchia, dove la Direzione affari religiosi del governo ha lanciato una fatwa contro la stessa⁵².

È il caso di ricordare anche come il divieto posto dal Levitico⁵³ non concerna il tatuaggio in sé, ma piuttosto la sua riferibilità al culto dei morti, ritenuto incompatibile con la fede nell'unico Dio d'Israele. Del resto, secondo Procopio di Cesarea, i primi cristiani si facevano tatuare sul corpo il simbolo della loro religione, per assicurarsi la possibilità di sepoltura ecclesiastica in caso di morte⁵⁴.

Già nel corso del sec. XIX la pratica del tatuaggio religioso era diffusa perfino tra i camorristi:

scrive Abele De Blasio: «nessuno dei sanguinari e nessuno dei ladri lascia, prima di commettere il delitto, di raccomandarsi o ai santi o alle anime del purgatorio. I segni consistono in croci variamente eseguite, in sacramenti con o senza raggi, in nomi di santi e in disegni raffiguranti santi e madonne»⁵⁵.

6. Considerazioni conclusive.

Tutte le pratiche religiose fin qui considerate rispondono all'esigenza dal soggetto che le pone in essere di poter affermare: «Dio è con me».

Quanto alla reliquia, l'idea ch'essa "sia" il santo, spinta alle estreme conseguenze, nel

senso che il possesso dell'una equivarrebbe a quello dell'altro, induce, di fatto, il possessore a proclamare: «Il santo "è con me"», fino a determinare – in qualche caso, magari, realmente – deprecabili manifestazioni di feticismo, volte all'ap-

propriazione d'un preteso "potere sacro"⁵⁶.

Le ipotesi dell'edicola devozionale e dell'*ex-voto* pittorico, poi, vanno prese in considerazione congiuntamente. La differenza dell'una dall'altro, infatti, risulta evidente, per la considerazione, da una parte, che in quest'ultimo, a differenza dalla prima, la raffigurazione dell'evento miracoloso prevale, in maniera assoluta, sul c.d. "spazio divino", fortemente limitato (di solito, a un angolo del dipinto), e, dall'altra, che l'*ex-voto* costituisce per l'offerente il mezzo per "entrare", attraverso l'immagine donata, nel luogo sacro al destinatario, laddove, per converso, la costruzione dell'edicola attua l'"ingresso" di quest'ultimo nella casa dell'offerente (o, quanto meno, nelle sue pertinenze), così assumendo una funzione protettiva ben più incisiva⁵⁷.

In altri termini, – ed estendendo il concetto dalla Divinità al santo patrono –, il significato attribuibile alla collocazione dell'oggetto offerto nel luogo di culto dedicato a quest'ultimo



è sicuramente quello di porre l'immagine dell'offerente, raffigurata nel dipinto, "sotto gli occhi" del santo (ma il discorso può valere anche per la Vergine), perché egli "si ricordi" di lui e lo protegga. In tal senso, dunque, l'*ex voto* costituisce, con piena evidenza, l'omologo inverso dell'edicola devozionale, la cui realizzazione consente all'offerente di "porre accanto a sé" (= "stare con lui") l'immagine del patrono, il quale, perciò, lo avrà "sotto il proprio sguardo", "si ricorderà" di lui e lo proteggerà⁵⁸.

Più pregnante, infine, è il senso del tatuaggio religioso, che, impresso sul corpo dell'individuo, gli fa ritenere più immediata, diretta e costante la protezione: il soggetto raffigurato, infatti, non si "distaccherà" mai da lui, fino all'ipotesi limite, nel caso di omicidio, della commorienza – che, si badi, in tutti i casi, ma soprattutto quando la rappresentazione concerna la Divinità, si risolverebbe in una bestemmia –.

(2. Fine)

³⁷ Cfr. D. Meldi e aa. (a c.), *Dizionario etimologico* cit., p. 372.

³⁸ Cfr. C. Ciano, *Le manifestazioni votive monteneresi*, in *Riv. Marittima*, giugno 1982, p. 57.

³⁹ Sul quale cfr. A. Guarino, *Diritto privato romano*⁷, Napoli 1984, p. 846.

⁴⁰ Cfr. P. Giannino, *Napoli. Un'esperienza da vivere*, Napoli 1986, p. 129 s. In realtà, benché il codice di diritto canonico istituzionalizzi il voto, disciplinandolo mediante i cann. 1191-1198, tuttavia, la dottrina più affermata tende a limitare la connotazione di giuridicità alle sole società umane che abbiano struttura statutale (cfr. A. Guarino, *o. c.*, p. 19 s.), e tale non è la Chiesa, in sé considerata, come entità distinta dallo stato-Città del Vaticano.

⁴¹ Cfr., ad es., M. Niola, *I Santi patroni*, Bologna 2007, p. 9; *contra*, però, cfr. G. Provitiera, *Dinamica culturale*, in G. Provitiera - G. Ranisio - E. Giliberti, *o. c.*, p. 18, 56, nel senso che il fedele accetta con rassegnazione anche il mancato accoglimento delle sue istanze da parte

del patrono, cui si è rivolto.

⁴² Cfr. C. Ciano, *o. c.*, p. 60.

⁴³ La metà del sec. XV, secondo L. Rebuffo, *Ex voto marinari*, Roma 1961, p. 13.

⁴⁴ Cfr. F. Mastriani, *La messa votiva*, in *Usi e costumi di Napoli e dintorni*, a c. di F. de Bourcard, Milano r. 1977, p. 536; v. pure D. Ferraris, *Ex voto. Tra arte e devozione*, Padova 2016, p. 63 ss.

⁴⁵ Ma si v. le perplessità di L. Mazzacane, *Forma e struttura dell'ex voto marinaro*, in *La cultura del mare nell'area flegrea*, Roma-Bari 1989, p. 116 ss.

⁴⁶ Cfr. l'indirizzo Internet: <https://it.wikipedia.org/wiki/Tatuaggio>. Si tratta, peraltro, di una consuetudine vista con disfavore dagli ambienti militari, nei quali l'a. 3 della Direttiva sulla regolamentazione dell'applicazione dei tatuaggi da parte del personale dell'Esercito ne rimette la valutazione della liceità al giudizio del comandante di Corpo per il personale in servizio e a quello della commissione concorsuale in sede di selezione: cfr. A. Fuccillo, *Diritto religioni culture*², Torino 2018, p. 233 ss.

⁴⁷ Cfr. G. Falco, *"Identità"*, Roma 1922, p. 233.

⁴⁸ Cfr. A. Severi, *Il tatuaggio nei pazzi*, in *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, 6, 1885, p. 61.

⁴⁹ Cfr. I. Tanoni, *Il tatuaggio sacro a Loreto*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 1977, p. 105 ss.

⁵⁰ Cfr. J.-G. Frazer, *o. c.*, p. 402.

⁵¹ Cfr. K.-H. Golzio, *Who's Who delle religioni*, tr. it., Roma 2003, p. 141.

⁵² Cfr. A. Giangrande, *Governopoli. L'Italia del malgoverno*, 2, s.i.t., p. 109.

⁵³ «Non vi farete incisioni sul corpo per un defunto, né vi farete segni di tatuaggio. Io sono il Signore» (Lev. 19,28).

⁵⁴ Cfr. A. De Blasio, *Il tatuaggio* cit., p. 38.

⁵⁵ Cfr. A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli r. 1897, p. 57.

⁵⁶ Sul "potere sacro" delle reliquie potrà giovare la lettura di C. Augias - M. Pesce, *Inchiesta su Gesù*, Milano 200714, p. 232 sg.

⁵⁷ G. Provitiera, *o. c.*, 50 s., vi ravvisa una sorta di «prolungamento nel tempo» del rapporto col divino.

⁵⁸ In tal senso cfr., sostanzialmente, S. Zazzera, *Edicole devozionali procidane*, in *Bollettino flegreo*, marzo 2000, p. 130.

© Riproduzione riservata



Dall'intervento di Carla Nespolo, presidente nazionale A.N.P.I., per il 50° anniversario della strage di piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 2019): «...finalmente si farà a Milano, dove la Resistenza è nata*, un vero e importante Museo Nazionale della Resistenza». Ma, allora, le Quattro giornate di Napoli (28 settembre-1° ottobre 1943)?

* corsivi nostri

E SE FOSSIMO NOI NAPOLETANI A FARE IL MIRACOLO A SAN GENNARO?

di Raffaele Pisani

L'inesorabile “buco nero” che fagocita il grande sogno di ridare a Napoli quella fascinosa immagine che nei tempi passati l’aveva resa “città capitale” è alimentato da quattro piaghe: il degrado, la volgarità, l’ignoranza e il disinteresse totale per il bene pubblico. Se noi napoletani, nel nome di san Gennaro, riuscissimo a sanarle queste piaghe, il nostro santo patrono – e non solo lui – esulterebbe!

Ma cosa dovremmo fare? Secondo me è abbastanza semplice se davvero vogliamo dimostrare che Napoli l’amiamo

con il cuore e non con vuote parole! Dovremmo capire che la medicina efficace è la cultura, essa può sanare ogni male ma, purtroppo, sono ancora pochi, molto pochi, coloro che hanno compreso il problema e che agiscono quotidianamente per il bene della nostra terra. La stragrande maggioranza dei napoletani è assente!

Quindi, dove ci sono queste piaghe, e a Napoli ci sono e sono ancora vincenti, l’esempio di pochi non basta. A tutti coloro che si chiedono perché mai né san Gennaro, né alcun sindaco, governatore o prefetto siano riusciti a far “volare” Napoli come meriterebbe ribadisco che per fare il salto di qualità, oltre ai santi, ai governanti illuminati e all’esempio dei grandi figli della nostra amata terra, occorre anche un appassionato lavoro di squadra, e per squadra intendo non solo gli amministratori, bensì l’intera cittadinanza. Se non c’è la collaborazione di tutti – ed è evidente che non ci sia – ogni cosa diventa ancora più difficile, quasi irrealizzabile.

Probabilmente ci sono forze malefiche talmente radicate nel territorio che né san Gennaro, né alcuna autorità, pur se dotata di tutta la buona volontà, può essere capace di contrastare. Solo col costante impegno di ogni famiglia, della scuola, dei docenti, dei campioni dello sport, dei sacerdoti, dei netturbini, degli autisti dei bus, insomma dell’intera cittadinanza, nessuno escluso, Napoli potrà trovare la spinta verticale per “riemergere” e riappropriarsi del ruolo che le spetta: tornare “capitale” e diventare quella metropoli europea che tutti gli uomini di buona volontà sognano!

© Riproduzione riservata



Riceviamo ora la notizia della morte, avvenuta in Cernobbio, di

ITALIA GAETA NICOLARDI

figlia del poeta E.A. Mario e vedova dello scrittore Ottavio Nicolardi. Alla famiglia giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

*In memoriam.1***CARLO CROCCOLO***di Mimmo Piscopo*

Le struggenti note dell'*Adagio* di Albinoni, sotto le antiche volte della chiesa di S. Ferdinando in piazza Trieste e Trento, hanno reso l'estremo saluto ad un napoletano che, come ad illustri predecessori, hanno reso la scoppiettante natura partenopea, l'amorevole passione per il lazzo e la levità dei paradossi di una indecifrabile parodia dell'essere.

Carlo Croccolo, la cui *verve* ha lasciato profondi segni di una ironia rispettosa, umile e personale, dalla carriera colma di rappresentazioni in compagnie illustri e carismatiche, nato a Napoli il 9 aprile 1927, sin dall'infanzia ha nutrito la passione per il teatro dai copioni ilari ed anche impegnativi.

Nel 1945, lasciando gli studi di medicina, a Radio Napoli ha svolto ruoli diversi ed in doppiaggi, come quello di Oliver Hardy, vantandosi, tra l'altro, della particolare amicizia di Marilyn Monroe.

In rubriche radiofoniche ha interpretato la famosa figura del marmittone tonto, e tra cinema

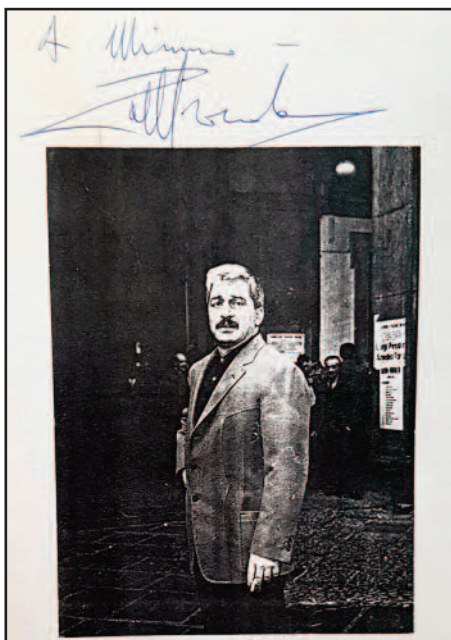
e teatro ha svolto ruoli con Macario, Nino Taranto, Totò, i De Filippo, Giacomo Furia. La

sua attività cinematografica è stata intensissima, dai ruoli comici a quelli malinconici. Ha lavorato per la Rai dagli anni '50 con *Gran Varietà*, *Rosso e Nero* e, quale ultimo, con la serie televisiva *Capri*. Alternava questi ruoli impegnativi con l'attività di scultore quotato, partecipando anche alla prestigiosa Quadriennale di Roma (1955).

Chi scrive ha avuto l'onore della sua presenza in occasione di una personale di pittura nel 1994 presso il Salotto Tolino, ricordando la sua frequentazione ai Sale-

siani, con i fratelli Giuffrè, Giacomo Furia ed altri.

L'inesorabilità del tempo costringe al saluto di un personaggio amato, che a 92 anni, il 12 ottobre 2019 è andato tra le stelle, accompagnato dal commovente, semplice cartello di un ammiratore: «Ciao Carlo, salutami Totò».



In memoriam.2

Vivere con gli altri e per gli altri: il ricordo di GENNARO DI VAIO

di Antonio Grieco

Quando qualche settimana fa, improvvisamente, Ettore Massarese, storico protagonista dell'avanguardia teatrale napoletana, sconvolto, mi telefonò comunicandomi la morte di Gennaro Di Vaio, stentai a crederci e solo di fronte al manifesto funebre posto accanto al portone della sua abitazione ai Colli

Aminei, dovetti arrendermi alla realtà e constatare che il mio amico, lo scrittore degli umili, presenza fondamentale della mia vita, ci aveva lasciati a 72 anni. Per chi lo ha conosciuto, parlare di Gennaro non è semplice. Perché lui era unico da tanti

punti di vista. Innanzitutto dal punto di vista umano e morale. Nella mia vita infatti raramente mi è capitato di incontrare una persona come lui, così aperta all'Altro, così solidale con i poveri, con i deboli, con chiunque vive e soffre ai margini della comunità. Questa bontà senza confini lo aveva spinto molti anni fa ad adottare con sua moglie Anna, prematuramente scomparsa, due splendidi bambini brasiliani,



Daniela e Francesco, ai quali il nostro amico dedicò tutto sé stesso guidandoli verso un futuro certo e orientandoli a superare gli ostacoli più ardui della vita. E si capisce perché, oggi, il loro dolore è davvero incommensurabile e quella ferita resterà aperta per molto tempo, anche perché Gennaro viveva, felice, con Da-

nuela, suo marito e le tre nipotine che lo adoravano e ascoltavano incantate le sue storie.

Questo suo sguardo, che aveva il dono della leggerezza, Gennaro lo trasferiva anche nelle opere letterarie, nelle sue commedie come nei suoi romanzi (per gran

parte inediti). Quando li terminava, dovevo essere io, probabilmente con Ciro De Novellis, poeta e suo grande amico, tra i primi a leggerli e commentarli. Tra le storie, le favole e i racconti non pubblicati (in napoletano o in italiano) si segnalano testi esilaranti legati alla tradizione popolare – come *A pàpera 'o furno* e *'E cunti 'e zi Innàro ciantanne* – ma anche opere drammatiche che, come *Galileo*, evo-

cano momenti cruciali della lotta per il progresso dell'umanità; oppure testi (sempre con molti personaggi) che denunciano l'ingiustizia, la violenza e gli inganni dell'uomo contemporaneo: per esempio *I cani di Hasson*, suo terzo romanzo, che racconta la storia di un uomo che va in carcere per un delitto mai commesso; o, ancora, *L'elenco*: quasi un monito per le comunità del terzo millennio a non ricadere negli orrori e negli errori del passato. Ma poi vi sono alcuni volumi editi – come *Via Soffritto, Neiwiller, un poeta per amico, Caro "Cardarelli" ti voglio raccontare...* – che hanno tutti uno stretto legame col suo vissuto, con la memoria stessa della città e delle nostre tradizioni. *Via Soffritto* (Edizioni Scientifiche e Artistiche, 2011²), per esempio, ci

parla di una piccola comunità contadina – di cui i suoi genitori sono parte integrante – che vive nella campagna dei Camaldoli, tra cupa Mandracchio e Pianura. È un mondo povero, quasi dimenticato, questo pezzo della periferia di Napoli, dove la vita scorre con i suoi tempi lenti nei cortili, e gli anziani, a sera, raccontano di un mondo non ancora corrotto dal consumismo. Il testo ha un forte accento autobiografico e ci consente di seguire sin dall'infanzia quella sua “povertà gioiosa”, ed anche di conoscere “dall'interno” questo piccolo mondo rurale, composto di artigiani, braccianti, muratori, personaggi stravaganti come *Eugenio cu 'e llente*, comico ambulante che aveva la capacità, con un linguaggio popolare, di “mettere in ridicolo i politici e la politica”. Uno dei capitoli più in-

tensi di *Via Soffritto* è dedicato a *La Nevicata del '56*, dove si ricorda come quell'evento così inconsueto per Napoli ebbe effetti drammatici in tutta l'area agricola dei Camaldoli impoverendo l'intera comunità contadina. Più in generale, noi crediamo che *Via Soffritto* sia allo stesso tempo un fondamentale testo sulla memoria dispersa della nostra comunità e uno strumento indispensabile per studiare e approfondire, sia dal punto di vista antropologico che della stratificazione sociale, una parte del nostro territorio di cui si conosce ancora troppo poco la storia.

Da quel “mondo a parte”, Gennaro tentò lentamente di affrancarsi ma senza mai disperdere la memoria: prima come operaio edile e poi frequentando l'Istituto Tecnico A. Volta, dove incontrò e divenne amico di Antonio Neiwiller, regista, poeta e attore d'avanguardia, scomparso giovanissimo nel '93. A lui Gennaro dedica il volume *Neiwiller, un poeta per amico*, edito da Alessandro Polidoro (con delle bellissime fotografie di Mauro Abate), che presentammo con Sergio Zazzera nel 2014, nella sede della Municipalità vomerese. Oltre dell'amico regista che lo introdusse nel mondo del teatro e dell'arte, Gennaro ci parla qui anche di come, nonostante le frequenti crisi d'asma che sin da bambino lo hanno tormentato, egli sia riuscito, facendo i mestieri più umili e attraverso lo studio, a riscattare la sua triste condizione sociale. Il libro di Gennaro ci consente, tra l'altro, di scoprire, negli anni della sua formazione, uno dei più grandi artisti napoletani del Novecento



Alla “Fondazione F. de Martino”; da sinistra: Antonio Grieco, Sergio Zazzera, Gennaro Di Vaio e Alessandro Polidoro



Prova a guardarti dentro: c'è in te del Cielo e della Terra!

Hildegard von Bingen

ancora poco noto nella sua città ma amatissimo da una nuova generazione di attori e registi italiani che continua a ispirarsi a lui e al suo teatro di poesia lontano da ogni tentazione omologante o mercantile. Con lui Gennaro incontra Eduardo nel suo camerino del Teatro San Ferdinando ed autori attori come il grande Leo de Berardinis. Nel racconto scorrono poi le immagini della scuola; una scuola ancora di stampo tradizionale, che spesso spinge sia lui che Neiwiller ad evadere da quello che per loro era nient'altro che un carcere oppressivo senza vie d'uscita. Una delle parti più commoventi del suo ricordo riguarda il momento in cui, attraversando una corsia di un reparto del Cardarelli, scopre, quasi per caso, che il suo amico, che non vede da qualche anno, è ricoverato lì in una condizione di salute di estrema gravità, e, per distrarlo, inizia a leggergli alcune parti del suo *Galileo*, una commedia che intendeva mettere in scena col suo aiuto. L'ultimo suo testo (edito nel 2016 da Filo Refe) *Caro "Cardarelli" ti voglio raccontare...* racconta della sua lunga vita lavorativa nell'ospedale collinare di Napoli, dal primo giorno di lavoro – quando, assunto come infermiere, alle sette di mattina si reca dal professor Vittorio Monteleone, primario del reparto di ortopedia – agli ultimi anni, dopo essersi laureato, da “Ispettore turnista e, nel contempo, a titolo gratuito, capo dell'“Equipe Controllo Infezioni Ospedaliere””. La storia del Cardarelli di Gennaro – che dedicò molta parte della sua esperienza professionale per debellare le infezioni postoperatorie – è molto emblematica delle gravi di-

storsioni e del degrado in cui versa la Sanità del nostro Paese. “La politica – scrive riprendendo le parole del professor Pusateri – si è abbattuta sulla Sanità come un ciclone sull'oceano... un'ondata disastrosa arriverà pian piano sulla costa... e verremo tutti travolti “. Per impedire che questa ondata sommerga i più deboli e crei una Sanità di classe – una per i ricchi e l'altra per i poveri – Gennaro non smise mai di lottare. Una lotta senza tregua che lo spinse a partecipare direttamente all'attività sindacale e politica nella sinistra e ad impegnarsi nel Tribunale per i diritti del cittadino e del malato.

Al Cardarelli, Gennaro incontra Lucia, compagna dolcissima, che lo aiuterà insieme ai suoi figli a superare i momenti più difficili della sua vita. Gennaro – che è stato anche uno straordinario artigiano del cuoio e attore in una piccola compagnia di teatro amatoriale – non era convinto di vivere nel migliore dei mondi possibili. Per questo, in filigrana, tutti i suoi scritti, che, come abbiamo visto, ripercorrono i tratti più significativi della sua esistenza, ci sono sempre apparsi come un invito ad andare controcorrente per riscoprire quella perduta armonia tra la natura e gli uomini come fondamento di un mondo nuovo. Aveva il dono dell'innocenza, Gennaro: quell'allegria dei poveri che lo faceva vivere con gli altri e per gli altri. Per questo, caro Gennaro, ti saremo per sempre grati e mai potremo dimenticare la tua grande lezione di umiltà, di vita, di poesia, di amore.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



BUONGIORNO NAPOLI

via G. Jannelli, 346, 80131 Napoli
fabrizioromanoonlus@libero.it
 dir. resp. Gennaro Giannattasio

NAPOLI TRA VICERÉ E CAPIPOPOLO

di Nico Dente Gattola

Dal dopoguerra ad oggi Napoli ha sempre avuto una classe politica che ha esercitato una forte *leadership*, di sovente anche a livello nazionale, a partire da Achille Lauro, sindaco di Napoli negli anni cinquanta e poi nel 1961 nonché parlamentare italiano per svariate legislature, con un ruolo che a tratti a livello cittadino è stato preminente sia pur tra mille contraddizioni e che però a livello nazionale non è riuscito ad imporre un segno evidente.

Vi sono poi stati altri politici provenienti in buona parte dalle file della Democrazia Cristiana, quali per esempio Paolo Cirino Pomicino, Enzo Scotti, che hanno avuto un ruolo di governo prima a livello locale e poi nazionale o non ultimo Francesco De Lorenzo ministro della salute nella c.d. “prima Repubblica”, per poi passare ad Antonio Bassolino e agli esempi attuali ovvero il presidente della Camera Roberto Fico e Luigi de Magistris attuale Sindaco di Napoli o altri che hanno un ruolo nella vita politica napoletana. Senza contare l’attuale governatore della Regione Campania, Vincenzo De Luca che, pur non essendo napoletano e pur avendo svolto buona parte della sua carriera politica a Salerno, negli ultimi anni, si voglia per motivi politici (Napoli è comunque il capoluogo della Regione dove svolge il suo ruolo di presidente) o pratici (necessario affermare la propria egemonia in una città con visibilità nazionale), non ha mancato di far sentire la sua

voce nelle vicende cittadine, recitando un ruolo sulla scena spesso in antitesi ma non troppo differente da quello del sindaco de Magistris.

Un elenco di personalità politiche, che sono accomunate dall’aver governato o dal governare a Napoli, dall’aver avuto o avere ancora un ruolo e un peso politico nazionale che si fonda sulla base elettorale di Napoli e dall’influenzare direttamente ed indirettamente le vicende locali con il loro peso politico, che spesso ha portato per il passato a parlare non a torto di veri e propri viceré, nel senso che avevano un peso ben maggiore di chi esercitava il governo della città.

Un quadro descrittivo, che però negli anni è mutato perché a mutare è stato il ruolo e, in un certo senso, la funzione ed il modo in cui il potere politico viene ad essere svolto dalle personalità politiche locali ed innegabilmente il loro peso e la loro influenza sullo scenario politico nazionale.

Nella Napoli degli anni 10 del nuovo millennio la situazione è leggermente diversa e pare opportuno non parlare più di viceré ma di possibili leader o capipopolo: ancora non è dato sapere...: tutto risente del ruolo ormai defilato e secondario della città nello scacchiere nazionale e della forza che avrà la classe politica attuale di imporre la questione napoletana a livello nazionale.

La città è spesso diventata un ring per lo scon-

tro tra due distinte figure: il presidente della Regione, ieri Bassolino, Caldoro, oggi De Luca, ed il sindaco dell'epoca, Iervolino prima e poi Luigi de Magistris, con i primi in una competizione in cui, al di là del proprio rispettivo ruolo istituzionale, lo scopo per lo meno dall'esterno non appariva tanto quello di dare un contributo allo sviluppo della città, quanto quello di cercare di acquisire visibilità, quasi come se la città fosse uno strumento per accrescere il proprio prestigio. In poche parole, con frequenza (al di là del colore politico) vi sono state svariate "invasioni di ruolo" in cui abbiamo assistito a vicende in cui il presidente della Regione ha inteso rimarcare il proprio ruolo di supplente alle mancanze dell'amministrazione locale ed il sindaco ha tentato di sostituirsi al ruolo della regione.

Questo per rimarcare come nel tempo sia profondamente cambiato il ruolo svolto dalle singole istituzioni nella vita della città e come Napoli suo malgrado sia coinvolta e risenta del processo di personalizzazione della politica, in cui non ha tanto importanza ciò che si fa o l'ideologia che ci guida, quanto piuttosto rendere l'idea di un uomo politico protagonista. In tal senso, risulta evidente come i leader cittadini o di estrazione locale, oggi non abbiano più tanto "legioni" di elettori da muovere e per ottenere consenso siano costretti a rivolgersi ancor di più del passato all'esterno (con tutti i rischi che ne derivano), ma siano più che altro portatori di idee, di parole o meglio di opinione e siano tutto sommato dei politici meno radicati sul territorio, con possibilità di muovere opinioni in città ma con minori possibilità di cambiare il destino della stessa, perché con minore possibilità di incidere sui destini di quella che un tempo era la capitale del Mezzogiorno. In passato la questione era più o meno simile sia pur partendo da un piano differente: infatti



i politici della c.d. "prima Repubblica", sia pur avendo un maggiore peso ed una maggiore influenza, hanno sempre privilegiato il consenso, il cercare di dare risposte alle istanze primarie che gli venivano rivolte, perdendo di vista alla lunga, in nome del consenso personale, ogni esigenza di governo del territorio.

Siamo, quindi in una fase di passaggio dalla figura di un tempo, quella per intenderci della "prima Repubblica", ovvero del c.d. "viceré", che aveva in mano il destino della metropoli partenopea e che pur essendo a Roma metteva voce in ogni vicenda cittadina (avendo dalla sua migliaia di voti), ad una figura politica ancora

non definita oggi un capopopolo: sarebbe ingiusto definire i politici di oggi populistici, meglio con tutto il rispetto e senza voler dare alcun valore dispregiativo alla parola definirli capipopolo.

Dove si andrà a finire e con che classe politica e con quali prospettive politiche per il territorio è purtroppo un qualcosa ancora difficile da prevedere, data l'estrema mutabilità del quadro politico (ad ogni livello) e il carattere estremamente breve di vita di una carriera politica al giorno d'oggi in cui le *leadership* nascono e muoiono nello spazio di un mattino a livello internazionale (figuriamoci a livello napoletano).

I politici locali al di là del colore politico hanno infatti la qualità di riuscire ad arringare le folle, ad alzare i toni della vita politica, esasperandoli al fine di ottenere visibilità ogni problematica. Certo è evidente che siamo in un momento di transizione e quindi per questo il ruolo e gli stessi leader locali sono instabili e ciò giustifica la continua esigenza di visibilità, con *leadership* che rispetto al passato sono meno durevoli e molto più mutevoli.

Dall'assenza di una *leadership* chiara e forte a livello locale, deriva per forza di cose, come è

evidente ed incontestabile, la mancanza di un ruolo forte per la città di Napoli e di politiche che possano avere una rilevanza anche a livello nazionale, con alla fine ricadute economiche e sociali sul territorio.

Tutto sommato, le personalità politiche che oggi dominano la scena politica napoletana non riescono ad acquisire un ruolo nazionale e questo di riflesso le rende, loro malgrado, meno stabili a livello locale con scelte che mirano più a fare opinione e meno al governo della città: in poche parole non si avverte più come primaria l'esigenza di governare ma quella di evidenziare la propria presenza.

Allo stato non è dato sapere come la politica napoletana a livello locale evolverà; di sicuro come in passato è incontestabile che non vi sia alcun tentativo di voler impostare la benché minima strategia di governo del territorio, che in parole povere si dovrebbe estrinsecare in scelte politiche, in strategie nel medio lungo periodo e che alla lunga sta portando la città ad un ruolo sempre più marginale come mai avvenuto nella "prima Repubblica", epoca storica in cui Napoli era sia pur in maniera fatua al centro della vita politica cittadina.

Certo nessuno intende riabilitare del tutto quella fase politica che, si è visto, anche come esperienza napoletana, ha rivelato più ombre che luci, ma è innegabile che oggi abbiamo come protagonisti dei politici con un ruolo di

minor peso rispetto al passato; che allora come oggi vi sia una totale mancanza di governo del territorio e della cosa pubblica è innegabile e purtroppo incontestabile.

Importante segnale di cambiamento sarebbe se finalmente si recuperasse come elemento portante di ogni azione di governo a livello locale

l'esigenza di governare il territorio e se questa fosse finalmente messa al primo posto. Governo del territorio che ovviamente può esplicarsi in vario modo con scelte

di varia e differente sensibilità, ma che oggi manca del tutto e che, lo ribadiamo, progressivamente può essere sostituito da forme di governo sempre meno positive, con conseguenze alla lunga negative per tutto il territorio.

Si può, in conclusione, senza possibilità di errore, affermare come la stagione dei leader c.d. "viceré" per l'enorme potere che esercitavano, sia stata estremamente negativa, perché non ha favorito la nascita di una classe politica, portando in incubazione l'attuale classe dirigente locale, che con la crisi della politica, delle ideologie e dei partiti è molto più vicina a forme larvate di populismo.

La crisi della politica e della classe politica napoletana è ancor più evidente che altrove e si denota nella pressoché totale mancanza di idee e di programmazione, ma è indiscutibile che tragga origine da molto lontano.

© Riproduzione riservata



Il 24 settembre scorso, nella libreria vomerese "Iocistò", Sergio Zazzera, direttore di questa testata, ha presentato il quaderno *Autoisoimmunizzazione*, del dr. Vincenzo Esposito (v. recensione a p. 55), dialogandone con l'autore; è seguito un dibattito con il pubblico presente in sala.

NAPOLETANI PROTAGONISTI AL PREMIO MASANIELLO

di Pangloss

Nel 1996 fu esperimento un sondaggio tra gli alunni delle scuole primarie di quartiere Mercato per saggiare quale personaggio storico prediligessero tra Corradino di Svevia e Masaniello. Risultò di netto il più votato Masaniello. Con Masaniello risultava vincente quella piazza che in più epoche è stata il centro di vicende che nella vita della Città hanno lasciato tracce incancellabili. Col premio che ne è scaturito, in Masaniello si è ravvisata la quintessenza dell'anima napoletana, l'audacia, la prepotenza, la generosità, la trasgressione, la risolutezza, l'irrequietezza, la passionalità. Il Premio Masaniello Napoletani Protagonisti per "ribellarci con lui", con tutte le nostre forze, a chi offende la nostra civiltà, la nostra cultura, le nostre tradizioni. Il Premio Masaniello per tornare a stupirci della nostra bellezza, per tornare a incantarci quando arriva primavera, per incontrare il sacro e il profano e cantarlo.

La XIV edizione, si è svolta al Sannazaro, dove

il teatro napoletano non risente degli arrovelamenti di dinamiche proprie di basso mercato né di semplici rituali aggreganti, ma vive di proposte allettanti, veraci, nostrane, d'élite. Il premio ugualmente entusiasmante, stimolante come le precedenti edizioni, proponeva, come tema: "Le meraviglie dell'Antiquariato". L'amore, la passione per le rarità, per le cose belle del tempo passato, come: mobili e arredi

ottocenteschi, maioliche orientali, vasi di vetro, orologi in oro e smalto policromo, libri antichi e rari, che fanno bella mostra di sé in fini botteghe d'arte, laboratori, case d'asta, gallerie alla moda. Vicino a uno stipo o a uno scaffale, accanto a una men-

sola, al di là del banco, esperti e avveduti restauratori, rifacitori, proponenti come Ernesto Bowinkel, Vincenzo Porcini, Gaetano Bonelli, Annalisa Mignogna, Carlo Regina, segnalano, indicano, espongono. Le opere d'arte delle grandi occasioni ve le offrono Antonio Lebro e Paolo Iorio. A loro, artigiani o artisti, direttori



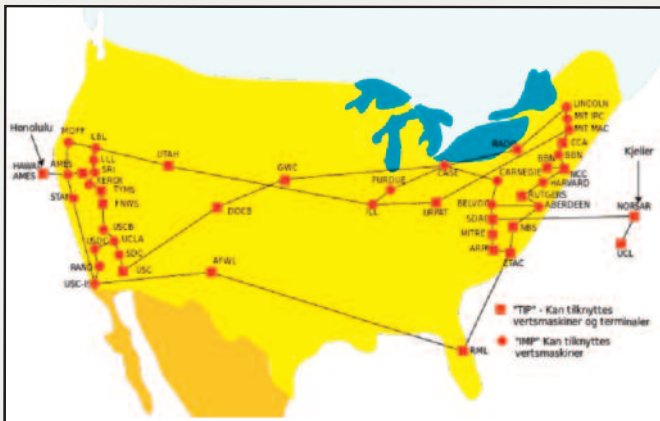
di museo, galleristi o espositori è toccato “Il Masaniello” dello scultore Domenico Sepe.

Premio e spettacolo. Napoletani Protagonisti del Premio Masaniello per la direzione artistica di Umberto Franzese. Dello spettacolo per la regia attenta e spigliata di Sasà Imperatore. La canzone di Napoli regina ha trionfato grazie ad Anna Maria Bozza e Jun Aoki, a Francesca Marini ed Olga De Maio, a Linda Airoidi, Luca Lupoli, Nazareno Darzillo. Nel pieno della festosa e calorosa serata un premio di sentita gratitudine alla ricercatrice Fabiana Perna. A



Gigi Di Fiore, storico controcorrente, il Masaniello del ribellismo sudista. L'intera manifestazione è stata condotta con grazia e avvedutezza da Lorenza Licenziati, affiancata dai due giovani, eleganti e raffinati lettori Bruno Caricchia ed Eleonora Migliaccio. Da sottolineare la grazia, la genuinità e la frivolezza dei ballerini Dominga Andrias, Chiara Cusano, Ginevra e Virginia De Masi, Federica e Giacomo Colletti, Silvestro Russo e Martina Vollero, che hanno dato forma e sostanza a momenti d'incanto e bellezza.

© Riproduzione riservata



INTERNET compie 50 anni: il suo progenitore, Arpanet (sigla di Advanced Research Projects Agency Network, dalla denominazione dell'ente militare statunitense che lo finanziò; *nell'immagine la sua rete*

di collegamenti), trasmise, infatti, il suo primo messaggio il 29 ottobre 1969, dopo che il suo primo nodo era stato installato all'UCLA il 30 agosto precedente. A trasmettere quel messaggio fu il professore d'informatica dell'UCLA, Leonard Kleinrock. *Il Rievocatore* intende partecipare idealmente alla celebrazione, ricordando ai suoi lettori che, se il periodico può essere diffuso oggi con le modalità in atto, ciò si deve proprio all'invenzione di Internet.

*Lecture.1****DON GIUSEPPE GABANA****di Walter Iorio*

L'opera narrativa di Lodovico Galli, intesa nella sua attuale totalità di scrittura e finalizzata alla conoscenza di fatti di cronaca bresciana inerenti all'esperienza della R.S.I., preventivamente e faziosamente elusi dalla vulgata storiografica resistenziale, si arricchisce di un tassello affatto nuovo, originale e poco osservato dalla storia nazionale ufficiale: la presenza di esponenti del clero nelle vicende fratricide di quella guerra civile che tra l'8 Settembre 1943 e la primavera del 1945, hanno sacrificato il fiore di esistenze umane numerose e feconde di tanta altra possibile vita.

Dopo un articolato preambolo introduttivo campeggia infatti, nella narrazione, la nobile e



generosa figura del cappellano militare della Guardia di Finanza repubblicana don Giuseppe Gabana.

L'autore ne fornisce pochi ma significativi dati biografici, talvolta però ripetendoli presso più destinatari istituzionali del suo progetto didattico inteso a creare quanto meno un precedente di memoria presso maestranze territoriali, storiche e culturali di quell'esempio di assoluta abnegazione cristiana e di totale offerta di sé che furono i riferimenti della sua giovane esistenza.

Infaticabile benefattore di bisognosi, appassionato educatore di giovani, si è prodigato per l'assistenza dei poveri e per la costruzione di edifici di cultura, essendo animato da un totalizzante ardore di fede; e da sempre operando



È deceduto in Napoli, il 17 settembre scorso,

GENNARO BORRELLI

che vi era nato il 19 settembre 1921. Dall'attività iniziale di pittore e scenografo, Borrelli approdò, negli anni 40 del secolo scorso, al "Gruppo Sud", per passare, poi, all'approfondimento della storia del presepe napoletano, al quale ha dedicato numerosi saggi. Tra i suoi meriti, va annoverata la scoperta dello scultore Carmine Lantriceni, autore, fra l'altro, del *Cristo morto* di Procida. Alla famiglia e, in particolare, al figlio, prof. Giangiotto, *Il Rievocatore* porge le proprie vivissime condoglianze.

al servizio di chi, fra i soldati, ne avesse necessità e dove potesse essere utile, anche a rischio della sua stessa vita esponendosi al fuoco nemico o fratricida di chi perseguisse ideali differenti dai propri, don Giuseppe Gabana, pur decorato da più personalità dello Stato italiano nel corso del conflitto e in epoca ormai post-bellica, non ha ricevuto *tutti* gli onori e i riconoscimenti che gli sarebbero stati tributati da una comunità nazionale degna dei suoi uomini migliori.

La pubblicazione del professor Lodovico Galli, strutturata, per l'occasione, come progetto monografico, persegue invece lo scopo rievocativo e rivalutativo di una personalità inferiorata di spirito religioso e di amore di Patria che ha sempre anteposto gli interessi supremi di questa alle ambizioni personali, non solo arruolandosi volontario fra coloro che parteciparono alla conquista africana ma anche offrendosi alla salvaguardia di quanto restasse della dignità nazionale mortificata dallo sbandamento politico e dall'umiliazione morale: e cioè delle Forze Armate della R.S.I.

I dettagli biografici basterebbero da soli a giustificare e motivare un'operazione del genere se la solita *ratio* politica e la consueta pregiu-

diziale ideologica non ostacolassero l'impresa: vari comuni, infatti, in cui abbia operato don Gabana, hanno reso omaggio alla sua memoria – qualcuno anche tardivamente, peraltro – ma qualcun altro insiste su questo tenace atteggiamento di resistenza che di fatto si prefigge un solo ormai vieto scopo: corroborare nelle generazioni contemporanee e giovanili, la convinzione manichea che fra *quelli della parte sbagliata*, non ci potessero, anzi, non ci dovessero essere martiri ma solo carnefici.

Il professor Lodovico Galli, però, da sempre alieno da interessi di fazione, intende rendere giustizia a un personaggio di così alto spessore umano e spirituale, ottenendo risultati già significativi ma di certo si batterà per conseguirne ancora migliori.

E c'è da credere che con la voce sommessa ma profonda e appassionata dell'educazione e dell'intelligenza, riuscirà nell'intento anche questa volta.

LODOVICO GALLI, *Don Giuseppe Gabana* (Brescia, s.i.e., 2017), pp. 160, s.i.p.

© Riproduzione riservata



Il 7 settembre scorso, in Procida, nel giardino di Villa Pagliara, sede dell'associazione "Vivara", Sergio Zazzera e Franco Lista, rispettivamente direttore e redattore di questo periodico, hanno presentato il volume *La lingua procidana*, dizionario del dialetto dell'isola, redatto dall'ammiraglio Michele Martino (v. *la recensione nel n. 2/2019, p. 45*); ha fatto seguito un intervento di Maria Grazia Cacciuttolo, che ha collaborato alla stesura del volume con l'autore, assente per motivi personali. Ha introdotto la discussione il prof. Roberto Gabriele, presidente dell'associazione ospitante.

*Lettere.2***STORIA LETTERARIA DI UNA CITTÀ***di Anna Di Corcia*

Quando si parla di letteratura italiana, quella che riguarda il filone degli scrittori napoletani tra gli anni '50 e '70 vede innanzitutto la menzione di alcuni autori quali Raffaele La Capria che in *Ferito a morte* raccontò il sogno di un giovane Massimo De Luca che lascia la sua città negli anni in cui l'abusivismo edilizio fa scempio della natura, il quale, ritornando dopo sei anni da Roma, ove si era trasferito, come unica possibile risoluzione all'annichilimento del presente, non la riconosce più; o Annamaria Ortese che con *Il mare non bagna Napoli* ha raccontato con sensibilità incompresa per l'epoca, la retorica di una città che uscita dalla guerra, non seppe fare i conti con il suo disorientamento. Della Napoli Littoria hanno invece parlato l'autore del celeberrimo *Il Resto di niente*, Enzo Striano in *Giornale di adolescenza* e Michele Prisco ne *La dama di piazza*, «due opere che», come scrive l'autrice nel saggio letterario *Napoli*



Boom: «tentano di emanciparsi dai modi della letteratura neorealista percorrendo la tortuosa strada del realismo d'ispirazione storica mediante il racconto della Napoli Fascista».

Il ritratto della periferia industriale di Napoli e in particolare dell'area di Santa Maria a Pozzuoli ove nacque l'industria Olivetti, attigua a quella di Bagnoli (Castello) dove vide la luce l'acciaieria che ne deturpò e ne segnò per sempre l'indole, viene raccontata da Ottiero Ottieri in *Donnarumma all'assalto*, mentre la

periferia campagnola di Napoli viene disegnata dal romanzo di Domenico Rea *Una vampata di rossore* che ne delinea la grettezza del piccolo centro di provincia, le beghe, il vociare e la sensazione di smarrimento di Assuero che fugge al malcontento dei propri giorni incastornati tutti uguali nel piccolo centro di Nofì, rinnovato nei pensieri solo dall'ansia per la malattia della moglie.

L'indolente immobilismo della città e i suoi

farraginosi meccanismi burocratici che intrappolano l'intraprendenza del professor Orlando Rughi riflettono la volontà di Bernari di scommettere su un rilancio del Sud in *Era l'anno del sole quieto*, mentre *L'amara scienza* di Luigi Compagnone ripercorre la vicenda degli Alinei e del reticolo di vicoli che dal centro di Napoli «il budello» della città conduce fino alla nuova periferia cementificata.

La Compromissione di Mario Pomilio racconta la resilienza del suo protagonista, il professor Berardi che con l'atteggiamento di "compromissione" risolve in sé il dilemma di chi vive nella provincia annoiata ma si nutre al contempo delle attese disillusioni della metropoli negli anni del boom economico. Dalla periferia nascono i romanzi ambientati negli anni '60 e '70 a Napoli e da lì percorrono un filone che abbraccerà poi la realtà industriale, di cui più nota sarà quella legata all'Italia Settentrionale e di cui la letteratura del mezzogiorno pur nutrendosi, non arriverà mai a parlare con la stessa risonanza che ebbe quella nazionale. Ermanno Rea chiude il cerchio sulla narrazione della Napoli degli anni '60 e '70 con la trilogia

Mistero Napoletano del 1995, *Napoli Ferrovia* (2007) e *Rosso Napoli* (2008) che racconta il legame ancestrale dell'autore con la sua grande protagonista ove rientra dopo quaranta anni di assenza constatando il declino della contemporaneità dopo le speranze della ricostruzione post-bellica.

Con il saggio letterario *Napoli Boom*, Laura Cannavacciuolo tesse le trame che sottendono alla letteratura partenopea dagli anni '50 agli anni '70 in cui Napoli è sublimata nel ricordo degli affetti da chi per scelta o per necessità o anche per troppo amore la ha lasciata. Unica narrazione possibile di una città che entra dentro e non lascia più e unico modello che permetta agli autori di tacerne i mali che ne abbiano provocato il dolore per trasfigurarla nella sua suprema bellezza come una donna amata.

LAURA CANNAVACCIUOLO, *Napoli Boom* (Napoli, Polidoro, 2019), pp. 238, € 14,00.

© Riproduzione riservata

"COSE DI NAPOLI" A "ETHOS E NOMOS"



Nello storico Palazzo Minutelli, al Vomero, in via Bernini, 50 (scala B), opera, fin dall'anno scorso, la BIBLIO-MEDIATECA "ETHOS E NOMOS", alla quale hanno dato vita Giustino Gatti e Marisa Lembo. Qui è in corso, fra le tante attività, una serie d'incontri mensili su argomenti di Napoletanistica, curati dal nostro direttore, Sergio Zazzera, e dal nostro collaboratore Ennio Aloja.

Gl'incontri futuri, con ingresso libero, si svolgeranno secondo il seguente programma:

10 gennaio 2020, ore 17: Orione, S. Onofrio e Cola Pesce (S.Z.) - Il colombario di Soccavo e la via dei Canapi (E.A.);

14 febbraio 2020, ore 17: "A cap" e Napule" (S.Z.) - L'oasi mariana di via Case Puntellate (E.A.);

13 marzo 2020, ore 17: I "Misteri" di Procida (S.Z.) - Memorie ianuariane nel "praedium Antinianum" (E.A.);

3 aprile 2020, ore 17: "Séccia" e "quadrillo" (S.Z.) - Il ramo della via Antiniana verso i siti monastici acropolitani (E.A.).



LIBRI & LIBRI



VINCENZO ESPOSITO, *Autoisoimmunizzazione* (Lecce, Youcanprint, 2019), pp. 48, €. 7,00.

Esperto di quella che, in maniera impropria, qualcuno definisce “altra medicina” – e, in particolare, di omeopatia e di diagnosi e terapia Mora –, Esposito prova a diffondere, in forma divulgativa, i concetti fondamentali della prevenzione omeopatica, della autoisoimmunizzazione e della sindrome da intossicazione chimica multipla, offrendo, infine, una spiegazione dei meccanismi della terapia Mora. E, per quanto la natura della materia trattata imponga l’uso di un minimo di terminologia tecnica, tuttavia, la padronanza della materia stessa da parte dell’a. rende comprensibile l’esposizione anche da parte del *quivis de populo*. Peraltro, non sarebbe inopportuna la lettura del quaderno, anche da parte di coloro – medici, farmacisti, ma pure pazienti – che praticano la medicina allopatrica, i quali potrebbero capire tante cose.



LUCIO MILITANO, *La Marina Mercantile delle Due Sicilie* (Napoli, Il Giglio, 2017), pp. 80, €. 10,00.

Al netto dei non pochi refusi, nei quali ci s’imbatte, e della parzialità del glossario (p. 70 s.), il volume affronta, in maniera estremamente sintetica e con tono non di rado assertivo, un tema che avrebbe meritato una più ampia analisi. La tesi che, in conformità del proposito dell’a., risulta dimostrata, è quella del primato della marina mercantile duosiciliana come estrinsecazione dell’identità del regno. In particolare – primato nel primato – nella rete di collegamenti marittimi attuata dalla politica della monarchia borbonica è individuata una forma *ante litteram* di quelle “autostrade del mare”, che da tempi recentissimi viene proposta quale alternativa al traffico per via di terra.



MARIA SIRAGO - STEFANIA CHIOCCIO - MARIO ROVINELLO (a c.), *Memorie del Liceo Sannazaro 1980-2019* (Napoli, Guida, 2019), pp. 280, s.i.p.

Dei tre volumi che delineano la storia del liceo vomerese (i primi due pubblicati alcuni anni fa), non c’è dubbio che questo, apparso in occasione del centenario della fondazione, sia il meno riuscito: troppo spazio dedicato agli adulti (capi d’istituto, docenti, organismi rappresentativi), rispetto a quello occupato dalle storie personali degli studenti, con un’eccessiva attenzione per i profili burocratici e amministrativi; poche foto e, soprattutto, nessuna o quasi delle classi. Per fortuna, i (non molti) ricordi di alcuni docenti e, soprattutto, quelli degli studenti rappresentano in maniera vivace la vita scolastica e fanno cogliere il rapporto positivo istituitosi, per lo più, fra gli uni e gli altri.



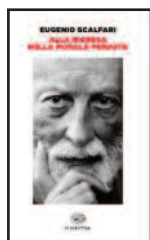
ARNALDO CASALI, *Zombi, strane storie di santi* (Perugia, Graphe.it, 2019), pp. 90, €. 7,50.

Il concetto di “zombi” è enormemente dilatato nel volume, che narra storie, non soltanto di “morti viventi”, ma anche di fantasmi, di vampiri e, soprattutto, di santi (e non), i cui corpi, anche dopo la morte, manifestano segni di moto corporeo, non di rado frutto di suggestione da parte dell’osservatore. A concludere il discorso è la figura di Cristo, che, in ogni caso, l’autore riconosce essere «risorto» e, quindi, “ri-vivente”.



ZYGMUNT BAUMAN, *Oltre le nazioni*, tr. it. (Bari-Roma, Laterza, 2019), pp. VIII+48, €. 3,00.

Scritto nel 2012, a integrazione del volume che raccoglieva le sue riflessioni sull'Europa, il saggio di Bauman critica la nascita dell'Europa economica non supportata da quella politica. L'a. individua, altresì, nella solidarietà l'"antidoto" al sovranismo e teorizza la necessità di superare la "paura della diversità", attraverso la collaborazione informale e aperta con lo straniero. La "diversità culturale" trova in questo scritto la propria esaltazione, in quanto risorsa, anche mediante l'auspicio dell'incremento della circolazione della cultura per mezzo della traduzione delle opere nelle lingue di tutti i paesi dell'Unione.



EUGENIO SCALFARI, *Alla ricerca della morale perduta* (Torino, Einaudi, 2019), pp. 144, €. 11,00.

Mediante il ricorso all'artificio letterario di un "dialogo impossibile" con Voltaire, il Maestro del giornalismo italiano delinea il suo concetto di "morale", come prodotto dell'opinione pubblica, imprescindibile per l'istituzione di una corretta relazione interpersonale. Al dialogo è intervallato un monologo, nel quale l'a. analizza il medesimo concetto, secondo il pensiero di Talleyrand, Pascal, Kant, Schopenhauer e Nietzsche.



ALBERTO JANNUZZELLI (a c. di), *Pionieri di arditezze sociali - Anticipating the Future*² (Milano, Raccolto Edizioni, 2019), pp. 208, s.i.p.

Publicato, in riedizione ampliata e in sole 250 copie, il volume ripercorre la storia della benemerita Società Umanitaria di Milano, dalla sua fondazione (1893) ai giorni nostri, con testimonianze di personalità di prestigio del panorama culturale e politico, fra le quali, quelle di Giuseppe Saragat e di Carlo Tognoli, che ne illustrano la molteplicità di attività svolte "al servizio del popolo" e "della classe lavoratrice".



PAOLO RUMIZ, *Il filo infinito* (Milano, Feltrinelli, 2019), pp. 174, €. 15,00.

In una sorta di pellegrinaggio laico attraverso i monasteri benedettini d'Europa, Rumiz descrive/narra/analizza ambienti e personaggi e la loro interazione (ovvero la loro vita), provando a immaginare l'incontro fra la civiltà europea odierna e le abbazie, sottolineandone la funzione storica di creatrici di un'Europa *ante litteram*, che persiste, pur fra liti e divisioni (tentate o attuate).



VINCENZO DELL'ARIA, *A vela nella culla della nostra civiltà* (Napoli, Carpediem, 2018), pp. 60, f.c.

Il volume, in edizione fuori commercio destinata alle scuole, sintetizza l'esperienza velica dell'a., medico della Marina militare in congedo, nel golfo di Napoli (lo «Stadio del mare»), a bordo dell'*Asso di bastone*, costruito a Posillipo negli anni 60 del secolo scorso, e successivamente sul *Carpediem*, acquistato a Genova nel 1969, con tutte le «avventure e disavventure», fino alle coste della Grecia e del Mediterraneo orientale



CLAUDIO MARAZZINI con CLAUDIA ARLETTI, *Elogio dell'italiano* (Roma, GEDI, 2019), pp. 160, €. 9,90.

L'auspicio dell'amore e del salvataggio della nostra lingua ha dato impulso all'intervista della Arletti al presidente dell'Accademia della Crusca. Ne emerge, in primo luogo, lo sconcertante quadro di una lingua italiana messa in crisi dalla «sudditanza psicologica alla colonizzazione» da parte di quella inglese, ma anche il biasimo verso l'ossequio a errori tralatici instillati dalla scuola di altri tempi, allo stravolgimento di regole grammaticali consolidate, alla creazione di neologismi non sempre giustificati e, infine, all'"italianizzazione" dei dialetti.



ANTONIO LA GALA, *L'antico borgo di Antignano* (Napoli, Rogiosi, 2019), pp. 168, €. 18,00.

Il volume ricostruisce le vicende che hanno visto protagonista, nel tempo, il casale di Antignano, fra i meglio conservati di quelli della città di Napoli, giungendo fino ai nostri giorni. Tuttavia, a fronte di un testo ricco di spunti interessanti e, soprattutto, di notizie pressoché inedite, messi insieme dalla penna di un autore ampiamente collaudato, qual è il nostro redattore La Gala, l'apparato iconografico affianca a poche – ma preziose – immagini d'epoca una congerie di foto dell'attualità, dotate di una marcata connotazione oleografica. In definitiva, però, è proprio la completezza del testo a far apprezzare il volume dal lettore.



CORRADO AUGIAS - GIOVANNI FILORAMO, *Il grande romanzo dei Vangeli* (Torino, Einaudi, 2019), pp. 268, €. 19,50.

EUGENIO SCALFARI, *Il Dio unico e la società moderna* (Torino, Einaudi, 2019), pp. XIV+192, €. 16,00.

Due scrittori atei per due colloqui con personalità qualificate – uno storico della Chiesa, per Augias; un cardinale e, addirittura, un papa, per Scalfari –; e, se l'ateismo di quest'ultimo è evidentemente sofferto, viceversa, quello del primo è vistosamente compiaciuto. Augias, dunque, con una tecnica che ricorda quella delle “selezioni di colore” dell'offset, riscrive alcuni brani dei Vangeli, premettendoli al dialogo col suo interlocutore. Al contrario, Scalfari scambia domande e risposte col cardinale Martini e con Papa Francesco, col quale ultimo intrattiene anche una corrispondenza attraverso la carta stampata. E, mentre Augias presta maggiore attenzione alla “storia” narrata dai Vangeli, lamentandone l'assenza nelle coeve fonti storiche laiche (ma qui il discorso critico sarebbe troppo lungo), viceversa, Scalfari è attratto soprattutto dall'attualizzazione del racconto neotestamentario. Entrambi, infine, prospettano, sia pure ciascuno in maniera diversa, una rivalutazione delle Scritture apocriefe.



GIUSEPPE SCARAFFIA, *L'altra metà di Parigi* (Milano, Bompiani, 2019), pp. 416, €. 32,00.

La *Rive droite* di Parigi è, ormai da tempo, la parte meno apprezzata della città, a dispetto del fatto che vi si trovino, fra l'altro, il Louvre, gli Champs-Élysées, place Vendôme e Montmartre. A rivalutarla ha provveduto, ora, Scaraffia, affidando la narrazione dei luoghi alla penna di scrittori di diverse epoche e diverse provenienze. Ne emerge un ritratto originale di quella parte della città, col conseguente impulso ad approfondirne la conoscenza anche in maniera diretta.



GIOVANNI POLARA - FULVIO TESSITORE (a c.), *Letture dedicate a soci illustri* (Napoli, Giannini, 2019), pp. 82, s.i.p.

LEONARDO MEROLA (a c.), *L'imperativo di ricordare: a 80 anni dalle leggi razziali* (Napoli, Giannini, 2019), pp. 72, s.i.p.

L'Accademia Pontaniana e la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti hanno curato la pubblicazione dei due quaderni che qui si segnalano. Del primo, che raccoglie i testi di una serie di conferenze dedicate a soci illustri del passato, i lettori interessati alle “cose di Napoli” potranno apprezzare, in maniera particolare, il saggio di Rosanna Cioffi, sugli “scheletri” della Cappella Sansevero, e quello di Francesco Rossi ed Enrico Lampa, sulla Scuola farmaceutica napoletana. Nel secondo quaderno sono pubblicati gli atti del convegno sulle leggi razziali, svoltosi il 12 febbraio scorso nella sede accademica, costituiti, oltre che dai saluti di Leonardo Merola, Fulvio Tessitore e Giovanni Polara, dalle relazioni di Andrea D'Onofrio, Luigi Labruna, Guido D'Agostino, Tullio Foà e Noemi Di Segni.



S.Z.



LA POSTA DEI LETTORI

*H*o letto l'articolo sui due Carafa di Maddaloni del primo '600 a Napoli. Stavano di casa nel loro palazzo, all'attuale Via Stella 120, dove abito da 30 anni. Palazzo poi comprato dai principi di Sannicandro nel tardo '600, dopo un passaggio al ricchissimo mercante e banchiere olandese Gaspare Roomer che ne fece uno scrigno d'arte, come si legge nella relativa scheda del palazzo in Wikipedia. Fino alla guerra era ancora ben abitato. Poi, dopo i bombardamenti del '43 e la fine delle ostilità, i principi di Sannicandro incassarono i danni di guerra e fittarono (e svendettero tutto) ai sagliuti dalla Sanità.



La portiera declassata pare che conio questo epitaffio: «Se ne so' andati 'e Sannicandre e hanno lasciato 'e cantere». Da allora il palazzo è un rissoso condominio decaduto. Fortunatamente tutto l'immobile è stato beneficiato dal terremoto '80, è stato vincolato con apposito strumento ministeriale e ha ricevuto pertanto vincolo totale, in base alla legge 219, sette miliardi di vecchie lire per metterlo a posto. Più o meno. Sempre meglio di prima è.

Eduardo Alamaro (e-mail)

Risponde il direttore:

L'architetto Alamaro è uno tra i maggiori esperti di arte ceramica; apprendiamo che abita (beato lui!) in uno dei palazzi di maggiore interesse storico di Napoli, del quale si è occupato, fra gli altri, Aurelio De Rose (*I palazzi di Napoli*, Roma r. 2004, p. 183 ss.). *Il Rievocatore* gli è grato per le notizie – e, in maniera particolare, per il gustoso aneddoto della portiera – che con la sua lettera gli ha fornito.

* * *

Un grazie di cuore agli amici lettori Fortunato Danise, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Gabriella Fiore, Claudio Pennino e Giulio Tarro, per gli apprezzamenti positivi che hanno voluto rivolgerci.

© Riproduzione riservata



A conclusione delle manifestazioni celebrative dell'anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, il 2 ottobre scorso si è svolto il corteo commemorativo del funerale dei caduti della masseria Pezzalonga, che, con partenza dal liceo Sannazaro, si è snodato per le strade del Vomero, fino a piazza Quattro Giornate, con la partecipazione del presidente del Comitato provinciale ANPI di Napoli, partigiano Antonio Amoretti, del presidente della 5ª Municipalità Vomero-Arenella, Paolo De Luca, e dell'assessore comunale Alessandra Clemente, nonché di rappresentative di studenti e docenti di numerose scuole cittadine.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se il contenuto non è condonabile dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).

La stupidità è come una madre premurosa, non lascia che alcuno si senta trascurato.



Peter Kraevski



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita